SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

593ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 6 NOVEMBRE 1991

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE,
indi del presidente SPADOLINI
e del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione congiunta:

«Disposizioni in materia di finanza pubblica» **(3004)** (*Collegato alla manovra finanziaria*) (*Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento*);

«Disposizioni per ampliare le basi imponibili, per razionalizzare, facilitare e potenziare l'attività di accertamento; disposizioni per la rivalutazione obbligatoria dei beni immobili delle imprese, nonchè per riformare il contenzioso e per la definizione agevolata dei rapporti tributari pendenti» **(3005)** (*Collegato alla manovra finanziaria*) (*Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento*);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994» **(2944)** (*Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento*);

«Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994 e bilancio programmatico per gli anni finanziari 1992-1994» **(2944-*bis*)**;

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992)» **(3003)** (*Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento*):

PRESIDENTE ..... *Pag.* 4 e *passim*
SPETIČ *(Rifond. Com.)* 4
FORTE *(PSI)* 7

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

BOSSI *(Misto-L. Lomb.-L. Nord)* ..... *Pag.* 13
* ANDRIANI *(Com.-PDS)* 26
SIGNORELLI *(MSI-DN)* 32

PARLAMENTO IN SEDUTA COMUNE

Convocazione 37

GOVERNO

Richieste di parere su documenti 37

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione congiunta:

VESENTINI *(Sin. Ind.)* 37
PELLEGRINO Giovanni *(Com.-PDS)* ..... *Pag.* 44
COSSUTTA *(Rifond. Com.)* 50
BEORCHIA *(DC)* 55

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 60
Assegnazione 60

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).
Si dia lettura del processo verbale.

ULIANICH, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Alberici, Argan, Bo, Boato, Bochicchio Schelotto, Bufalini, Casoli, Cattanei, Covatta, Elia, Evangelisti, Fontana Walter, Leone, Mariotti, Onorato, Ricevuto, Scivoletto, Taviani, Triglia, Valiani, Vecchietti e Zito.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Pieralli, a Parigi, per attività dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale; Rubner, in Turchia, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

«Disposizioni in materia di finanza pubblica» (3004) *(Collegato alla manovra finanziaria) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);*

«Disposizioni per ampliare le basi imponibili, per razionalizzare, facilitare e potenziare l'attività di accertamento; disposizioni per la rivalutazione obbligatoria dei beni immobili delle imprese, nonchè per riformare il contenzioso e per la definizione agevolata dei rapporti tributari pendenti» (3005) *(Collegato alla manovra finanziaria) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);*

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finaziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994» (2944) *(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento);*

«Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994 e bilancio programmatico per gli anni finanziari 1992-1994» (2944-*bis*);

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992) (3003) *(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 3004, 3005, 2944, 2944-*bis* e 3003.

Riprendiamo la discussione generale congiunta, iniziata nella giornata di ieri.

È iscritto a parlare il senatore Spetič. Ne ha facoltà.

SPETIČ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già altri prima di me hanno denunciato come questa manovra finanziaria venga definita antipopolare, nel senso che privilegia gli interessi dei più forti mentre non ha remore nel colpire i deboli. Ne è stata drammatica testimonianza ieri mattina la stessa manifestazione di invalidi ed handicappati di fronte a questo Palazzo. Stiamo parlando di un Governo, di uno Stato, forte con i deboli e, dovrei dire, arrogante, prepotente, insensibile con i cittadini (e costoro lo possono testimoniare) appartenenti alle categorie sociali meno protette o, come dicono le persone semplici, «senza santi in paradiso».

È chiaro, infatti, che uno Stato indebitato fino all'osso, che ha bisogno di sopravvivere per mezzo di continue iniezioni di soldi freschi, non può permettersi il lusso di colpire quei ceti medio-alti dai quali poi attinge risorse finanziarie in prestito. È così che avviene quello scambio politico e di potere, di un potere che chiude gli occhi su varie forme di evasione, fiscale, previdenziale e via dicendo, salvo poi premiarle con un condono. L'atteggiamento tollerante, anzi complice, dello Stato crea poi quello scambio di fiducia su cui si basa l'equilibrio politico- sociale chiamato «governabilità».

Così anche questa manovra finanziaria va valutata per gli effetti della spesa, poichè è dall'analisi delle tabelle di spesa che si può dedurre il tipo di società che il Governo prefigura nei prossimi due o tre anni e quindi le sue tendenze di sviluppo. Ebbene, chiediamoci come sarà l'Italia di domani disegnata da questa legge finanziaria da un punto di vista se volete marginale – ma io non lo definirei così –, cioè dei diritti dei cittadini, delle libertà civili, che sono poi alla base dei valori di quella che si dice essere la civiltà moderna della democrazia.

Sarà il nostro un paese proiettato verso nuovi orizzonti di progresso civile europeo, socialmente giusto e sensibile ai problemi degli emarginati, oppure, come spesso accade, si comporterà come colui che nasconde le immondizie sotto il tappeto di casa e copre le macchie sulle pareti con copie di stampe pregiate, pur di salvare l'apparenza? La mia impressione è che siamo ben lontani dall'immagine di un paese realmente civile e democraticamente maturo, in cui i diritti di libertà dei cittadini, siano essi diritti politici o sociali, siano realmente e liberamente fruibili e non vengano invece considerati come conces-

sioni del potere che il cittadino deve mendicare e poi pagare con tanta gratitudine, o con il voto o con il «pizzo».

Questo è lo Stato che sta sfruttando a più non posso il potere della politica-spettacolo, laddove l'apparenza fa premio sull'essenza delle cose.

Allora, vi parlerò dei diritti e della diversità, della sorte degli esclusi, di coloro che non approdano alle riviste patinate ed alle televisioni, delle minoranze, degli emigrati e degli extracomunitari.

E veniamo al problema delle minoranze. Penso che abbiate capito che esso sta diventando uno dei problemi più esplosivi di questo finale di millennio. La questione nazionale, con il bagaglio tremendo di emozioni e di violenza che si porta appresso, può influire sulle sorti di interi continenti e determinarne gli assetti a seconda della soluzione che ne verrà data.

Le minoranze, le nazionalità, dalle steppe siberiane ai paesi baschi sulla costa atlantica, possono diventare o elemento di frattura o collante di nuovi rapporti di integrazione.

La tragica vicenda jugoslava non è, come molti pensano, un incubo del passato più o meno remoto, bensì la sanguinosa rappresentazione di un futuro possibile se non saremo in grado di trovare risposte improntate a saggezza.

E come se la cava l'Italia in questo campo? Il presidente Andreotti non ha avuto scrupoli nel dichiarare durante la sua allocuzione televisiva di presentazione della legge finanziaria che noi avremmo risolto in maniera esemplare il problema delle minoranze nazionali. E il Ministro degli affari esteri va a L'Aja a chiedere diritti per la minoranza italiana in Istria, mentre a Venezia insegna ai popoli dell'Est come si risolvono questi problemi!

Ma chi vogliamo ingannare: gli interlocutori europei o coloro che avendo la coda di paglia non hanno il coraggio di reagire come si deve dichiarando che «il re è nudo»?

Questa coda di paglia non l'abbiamo e allora diciamo che «il re è nudo» e l'Italia non ha diritto di pretendere per la propria minoranza in Istria quei diritti che continua a negare alle minoranze sul proprio territorio nazionale.

E non parlo soltanto della mia minoranza – quella slovena – che sa già quale valore dare agli impegni solenni dei reggitori di questo Stato. Da noi si dice «*lanski sneg*», neve dell'inverno scorso, cioè cortina fumogena, polverone. All'atto di concludere dobbiamo constatare con amarezza, ma anche con rabbia, che anche questa X legislatura è passata senza che sia stato onorato il debito di questo Stato, contratto con la sua Carta costituzionale, con il Trattato di pace, con il *Memorandum* di Londra e con gli Accordi di Osimo.

Allora volete che vi si creda quando firmerete nuovi accordi con gli Stati di Slovenia e di Croazia? Volete veramente che vi si creda?

Dovreste invece vergognarvi, ma non succederà neanche questo! Continuerete imperterriti a calpestare la Costituzione e le migliori tradizioni della nazione italiana, ingannando l'opinione pubblica e facendo finta di sostenere dichiarazioni europee e mondiali in merito, tanto la voce di chi vi denuncia non verrà sentita perchè non troverà spazio nell'informazione lottizzata e negata.

Ormai non penso più a questa legislatura, dalla quale non ci si aspetta più nulla, ma a quella che seguirà ed alla possibilità che i problemi delle minoranze approdino per volontà democratica o per la loro forza destabilizzante alle vostre Aule. Allora, vi chiedo di dare oggi un segnale appena percettibile di sensibilità, approvando l'emendamento che istituisce per il 1994 la copertura dei contributi a favore delle istituzioni culturali della minoranza slovena in Italia e di quella italiana in Istria.

Ma non ci sono soltanto gli sloveni, e questo l'ho già detto. In Italia vivono gruppi linguistici di vario genere, schegge proiettate dagli eventi drammatici della storia europea sulla penisola appenninica, albanesi, greci, croati, ladini, friulani e occitani; di costoro tratta la legge quadro n. 612, proposta qualche anno fa, senatore Forte, dal compianto compagno Loris Fortuna, ed approdata finalmente all'Aula di Montecitorio dopo una furibonda battaglia ostruzionistica delle destre, cioè dei missini e dei repubblicani.

Anche questa legge, seppur approvata da tutti i Gruppi politici, non vedrà la luce in questi mesi; del resto, essa è priva di una qualsiasi copertura finanziaria, avendo il Governo eliminato la previsione triennale nella tabella della Presidenza del Consiglio. Eppure, si tratta di una manciata di miliardi, di briciole, di un'elemosina, ma, evidentemente, il Governo la pensa diversamente. Anche in questo caso, infatti, il volto dello Stato è quello del rigore e della lesina, non degli sprechi che sono riservati al sistema clientelare.

E parliamo ora dell'emigrazione italiana all'estero. Ve ne siete ricordati tutti soltanto quando i neonazisti tedeschi hanno picchiato qualche nostro connazionale; quanta retorica patriottarda ad ogni viaggio del Capo dello Stato e di Ministri all'estero; «ambasciatori d'Italia nel mondo», così vengono definiti i nostri lavoratori, salvo poi colpire reiteratamente coloro che sono socialmente più deboli. Nella giungla previdenziale non si colpiscono i ciechi con patente di guida, di cui si dice pulluli l'Irpinia, ma i lavoratori italiani che, non avendo trovato un posto in patria, hanno dovuto battere le strade del mondo. Già l'anno scorso – lo ricorderete – il Senato aveva respinto la proposta di concedere l'integrazione al minimo soltanto a coloro che potevano vantare almeno cinque anni di contributi effettivi per il lavoro svolto in Italia. C'è voluto un sussulto di dignità, dopo le proteste di massa dei nostri concittadini in America latina, in Svizzera, in Germania e quella proposta non è passata. Il Governo, allora, un anno fa – ma chi governava un anno fa? – si era impegnato solennemente a procedere al riordino della questione soltanto dopo l'approvazione della legge sull'assegno sociale agli emigrati poveri e comunque nell'ambito della legge di riforma previdenziale e dopo aver ascoltato il Consiglio generale degli italiani all'estero, che si sta costituendo in questi giorni.

Perchè, dunque, rimangiarsi tutto, riproponendo lo stesso scippo ai danni dei lavoratori emigrati all'estero? Forse perchè pensate che l'opposizione è ora più debole e divisa? Noi vi proponiamo di ricordare al Governo i suoi impegni all'atto dell'approvazione della legge finanziaria 1991 e di respingere l'articolo aggiuntivo che porta in sè un'odiosa carica xenofoba (un brutto biglietto da visita dell'Italia nei confronti dei vicini paesi mediterranei), articolo aggiuntivo che nega i

diritti previdenziali ai lavoratori stranieri che pure hanno lavorato nel nostro paese pagando i contributi e quindi maturando dei diritti, soltanto sulla base della loro appartenenza nazionale. E cosa offriamo a coloro che pure contribuiscono a formare il reddito nazionale? Nuove norme di espulsione – come chiedono La Malfa e il ministro Boniver – e un cresente razzismo alimentato da assurde guerre fra poveri, dalla concorrenza di coloro che temono di dover condividere le ingiustizie di questa società, invece di combatterle insieme?

Ecco, onorevoli colleghi, il volto oscuro di questa legge finanziaria, delle scelte della maggioranza. Ho parlato – lo avete capito – di cose che non prevedono somme enormi (perchè molto spesso la libertà dei cittadini, la loro dignità, il diritto alla diversità non hanno una grande valenza economica), sono briciole dal punto di vista della grandezza finanziaria, ma danno la misura delle dimensioni ideali di una questione morale che sono diritti di cittadinanza, di diversità, di pluralismo che sono poi alla base reale di ogni sistema democratico.

È per questo motivo che riteniamo necessaria la nostra denuncia e la lotta cui abbiamo chiamato la gente. (*Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista e dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bossi. Stante la sua assenza, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

LIBERTINI. Signor Presidente, il senatore Bossi fa parte ancora di questo Senato?

PRESIDENTE. Certo, il solo fatto che lei ponga la domanda dimostra che sapeva della sua elezione. Evidentemente, quindi, fa parte di questa Camera; non vi è, infatti, alcun procedimento per allontanare qualcuno che sia stato eletto.

LIBERTINI. Signor Presidente, pensavo si fosse dimesso, visto che non è mai presente!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Forte. Ne ha facoltà.

FORTE. Signor Presidente, colleghi, parlo a nome del Gruppo socialista; in seguito ci saranno altri interventi da parte del nostro Gruppo, ma colgo subito l'occasione per dire che la manovra di finanza pubblica che stiamo discutendo – provvedimenti di accompagnamento e legge finanziaria – dopo gli emendamenti apportati non merita più il giudizio critico che meritava in precedenza, anche se alcune riserve ancora permangono per quanto riguarda l'impostazione generale e alcuni aspetti particolari. Tuttavia, gli elementi più critici che avevano fatto sorgere le nostre riserve, come ho più volte dichiarato ai giornali... Vedo che è entrato in Aula il senatore Bossi.

PRESIDENTE. Può continuare a parlare, senatore Forte.

FORTE. Ho più volte dichiarato che dopo gli emendamenti accolti in Commissione e che ci auguriamo verranno riconfermati in Aula, il

giudizio sulla finanziaria è adesso diverso. Tuttavia rimane sempre una riserva di principio riguardante la filosofia generale della manovra, tema su cui mi sono più volte soffermato in quest'Aula.

La filosofia generale della manovra finanziaria non dovrebbe a nostro parere mirare in primo luogo al saldo della finanza pubblica, ma al tasso di inflazione e quindi alla politica dei redditi. Pertanto, la manovra della legge finanziaria e delle leggi di accompagnamento la si sarebbe dovuta costruire come manovra che consentisse al Governo di concludere un patto sociale fondamentale con il mondo del lavoro – ovviamente con le due parti sociali – ai fini di modificare i meccanismi di indicizzazione e di attuare una disinflazione del nostro sistema economico per portare entro l'anno – e non già in modo graduale – il nostro tasso di inflazione al livello europeo, così da consentire l'aggancio pieno della nostra economia a quella degli altri paesi. Un aggancio che si effettua oggi in modo artificioso anzichè naturale tramite un tasso di cambio che, a causa del divario di inflazione, diventa oneroso per il sistema economico e determina spinte pericolose di deindustrializzazione, in un delicato periodo di transizione dei sistemi economici internazionali.

Ecco perciò che noi ci saremmo aspettati nella manovra elementi positivi in questa direzione, anzichè elementi negativi, in certi casi quasi dispettosi, come l'aumento del *ticket* sanitario (che poi è stato notevolmente mitigato) il quale ovviamente grava in larga misura sul lavoro dipendente; o l'aumento dell'aliquota contributiva delle pensioni, o il progetto di riforma Marini, che opportunamente non è stato incluso nella legge finanziaria, anche se nei preamboli dei testi di commento si lascia supporre che questo era nelle intenzioni, perchè se ne parla, mentre oggi abbiamo una diversa impostazione che ci sembra considerevolmente migliore.

Questa presentazione non facilitava lo svolgimento della politica dei redditi. Quindi, anche se alcuni elementi negativi sono stati attenuati e mitigati, rimane sempre un difetto di fondo, cioè il fatto di non avere mirato prioritariamente alla politica dei redditi, ma di continuare a sforzarsi di risolvere il problema del saldo del bilancio all'interno della finanza pubblica, trascurando i dati reali dell'economia, che sono quelli che condizionano il saldo di bilancio nonchè la soluzione del problema del debito pubblico. Infatti, solo risolvendo i problemi strutturali si potrà affrontare il nodo del saldo di bilancio.

Non mi voglio dilungare su questo, ma esiste un teorema fondamentale riguardante la connessione tra il tasso di crescita dell'economia reale e il tasso di interesse, che detta le condizioni per il rientro dall'indebitamento; non voglio dilungarmi – ripeto – su questo, ma solo dire che è bene che il Governo tenga presente questa tematica perchè diversamente una manovra di finanza pubblica, anche molto «spinta» come quella che qui si è cercato di realizzare con uno sforzo assai ragguardevole sul lato delle entrate, rischia di non funzionare – proprio per questa considerazione di base – o quanto meno di non essere sufficiente. È comunque evidente che, in condizioni difficili, ciò di cui ci si deve preoccupare è di fare il meglio possibile.

Pertanto noi, pur con questa premessa sulla diversa filosofia riguardante la manovra finanziaria, riteniamo che entro l'altra filosofia,

cioè quella di questa manovra finanziaria che si basa essenzialmente sui saldi della finanza pubblica, vi siano, dopo gli emendamenti inseriti, notevoli miglioramenti. Infatti, anche una manovra che si basa sui saldi della finanza pubblica deve comunque cercare di contemplare delle esigenze di sviluppo e di equità. Non possiamo quindi non sottolineare con soddisfazione che in sede di Commissione è stato accolto un certo numero di emendamenti che riguardano nuove possibilità per il credito artigiano, nuove possibilità per il credito per il commercio, grandi infrastrutture nel Centro-Nord d'Italia, che evidentemente qualificano in senso positivo la manovra della finanza pubblica, nella quale non devono esserci soltanto nuovi tributi e il contenimento delle spese.

Va anche sottolineato, in positivo, che è stato possibile, mediante un'attenta analisi del settore sanitario, ridurre certe «cure da cavallo» che ivi si erano inserite e adottare una soluzione più ragionata, anche se ancora permane uno squilibrio tra gli sforzi meritevoli e a volte opinabili di riequilibrio che si fanno nel settore dei farmaci e gli esoneri in questo settore che rappresentano un buco nero, perchè il 25 per cento degli esonerati consuma il 55 per cento dei farmaci, e, soprattutto, la spesa ospedaliera per beni e servizi che «lievita» del 40 per cento in quattro anni. Ciò è assai anomalo. Mentre noi apportiamo riduzioni ai prezzi dei farmaci oltrechè ai margini dei farmacisti e dei commercianti all'ingrosso di medicinali, ritenendo che sia possibile comprimere – ed è abbastanza pericoloso – un settore di economia produttiva ad alto contenuto tecnologico, nello stesso tempo lasciamo lievitare del 40 per cento in quattro anni la spesa ospedaliera per acquisto di beni e servizi perchè la riforma del sistema sanitario ancora non è in essere e i famosi controlli selettivi, che si dovrebbero fare su questi acquisti – quantità e prezzi – ancora non sono in atto.

Possiamo però dire che, con gli emendamenti introdotti, siamo riusciti a migliorare considerevolmente questo comparto di spesa. D'altra parte, va rilevato che l'aver previsto con gli emendamenti un numero rilevante di interventi per l'ammodernamento dei sistemi di traffico urbano, aeroportuale, interurbano e fieristico delle metropoli del Centro-Nord è una cosa di grande rilievo.

Nutriamo invece delle preoccupazioni per quanto riguarda il Mezzogiorno d'Italia rispetto a questa manovra, perchè non si può non considerare con preoccupazione il fatto che il giustificatissimo ripristino dei 3.000 miliardi per l'Irpinia è stato attuato con una tecnica che grava moltissimo sul Mezzogiorno. Mi dispiace per i giornalisti che continuamente distorcono il mio pensiero. Non sono un «nordista» come il senatore Bossi; sono favorevole ad una impostazione che preveda lo sviluppo del Mezzogiorno e delle altre aree meno sviluppate. Tuttavia mi dispiace constatare che il problema sacrosanto dei 3.000 miliardi in contanti in cassa per l'Irpinia è stato barattato con un limite di impegno di importo maggiore che grava doppiamente sul Mezzogiorno. Da un lato si attingono risorse mediante mutui contratti dall'Agenzia per il Mezzogiorno, il che ne riduce le capacità operative, dall'altro si attingono risorse dalla legge per il Mezzogiorno, il che ne riduce le disponibilità. La nostra parte politica si riserva di presentare un emendamento qualificante, in relazione alle iniziative produttive per l'occupazione giovanile.

È preoccupante, di fronte alla lentezza del processo di ricostruzione dell'Irpinia, il fatto che si proceda incrementando la spesa o lo stanziamento presunto anzichè porre in essere interventi più efficaci. Nello stesso tempo si riaprono capitoli legati ad altri fenomeni sismici mentre difetta la strumentazione dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, tema critico in questo periodo. Il nostro Meridione rischia di essere saltato nel processo di sviluppo industriale che inevitabilmente si manifesterà nell'area mediterranea. È chiaro infatti che nei vasti territori dell'Africa meridionale o in Turchia avranno luogo processi di industrializzazione. Se consideriamo che il vicino Est europeo si è aperto all'economia di mercato, possiamo valutare in che situazione critica può versare il Mezzogiorno d'Italia. Vorrei quindi che anche la stampa capisse che certe irritazioni e preoccupazioni derivano dal fatto che si continua a porre in essere una politica assistenzialistica, peraltro a volte più che giustificata, che però non elimina le carenze operative veramente gravi.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sulla tematica delle entrate. Alcuni Gruppi hanno sostenuto che questa manovra lascia dei dubbi per quanto riguarda il prelievo, tema un po' diverso rispetto a quello complessivo delle entrate. La dinamica delle entrate fiscali è ovviamente collegata a quella dell'economia. Le attuali previsioni economiche a livello internazionale non sono favorevoli e dobbiamo augurarci che lo siano per quanto riguarda il tasso di inflazione, nel senso di un suo reale abbassamento. Rischiamo di avere un prodotto nazionale lordo che cresce meno del previsto in termini monetari e reali. Ciò può certamente influenzare negativamente le entrate tributarie; ed è quanto è accaduto nel 1991 nel corso del quale si è registrato un buco derivante dal fatto che il prodotto nazionale lordo in Italia è cresciuto meno del previsto e questa minore crescita è risultata ancora più rilevante rispetto a quanto si è verificato a livello internazionale.

Resta pertanto un elemento di incertezza, ma la costruzione dell'edificio fiscale non si può certo dire che poggi sulle sabbie mobili. La rivalutazione obbligatoria dei cespiti immobiliari delle imprese rappresenta un'entrata certa, che è stato possibile calcolare, sulla quale si è potuto verificare, attraverso simulazioni, che l'introito previsto, con la nuova formulazione migliore della precedente, ci sarà. Per quanto riguarda il condono, ovviamente siamo di fronte ad una facoltà del contribuente e quindi non è possibile realizzare previsioni matematiche certe, in quanto esse devono includere un elemento di volontarietà e quindi di opinabilità. Tuttavia il fatto di aver inserito 4.000 miliardi nei fondi negativi in relazione all'ipotesi che il condono renda un po' di meno e il fatto di averlo ritoccato in alcuni punti, nei quali poteva sembrare che la normativa non fosse abbastanza accessibile, dovrebbero consentire di ottenere il gettito previsto.

Devo anche aggiungere che vi è un collegamento indispensabile, almeno secondo il nostro Gruppo, tra il condono e la riforma del contenzioso tributario.

Il condono, in un certo senso, è frutto della difficoltà oggettiva in cui opera la nostra amministrazione finanziaria, difficoltà che in parte notevole deriva dalle lentezze del contenzioso tributario, che consentono al contribuente pratiche dilatorie e nello stesso tempo fa sì che gli

uffici siano sommersi da una serie di «lavori in corso», talchè questi non sono in grado di affrontare veramente gli accertamenti.

La riforma del contenzioso, collegata al condono, dovrebbe sgombrare il campo da un mare di pratiche che attualmente giacciono e rappresenta un passo importante per il rilancio dell'attività di accertamento dei tributi. Il livello della pressione tributaria, come è noto, ha assunto ormai dimensioni europee, ma presenta margini di evasione ed elusione ancora preoccupanti.

La riforma del contenzioso, così come realizzata nella nuova formulazione, che tiene conto delle riserve avanzate in sede di prima Commissione, ci sembra nettamente migliorata. Si è presa decisamente la via della soluzione del contenzioso amministrativo, in relazione alla norma transitoria della Costituzione che lo consente. Questo ci è sembrato meglio che prendere la via della giurisdizionalità pura, con un organo di magistratura ordinaria in sezioni specializzate, per due ordini di considerazioni: in primo luogo, perchè abbiamo già un grave problema di intasamento della giustizia, tale che gravare ulteriormente sulla magistratura ordinaria, sia pure con la previsione di nuovi concorsi tesi all'immissione in ruolo di nuove energie, sarebbe stato problematico e forse anche pericoloso; dall'altra parte il tecnicismo della normativa tributaria, per quanto riguarda i giudizi di merito (per le questioni di diritto no, perchè il diritto è unico), non può essere affidato alle cure dei giudici ordinari, la cui cultura deve essere prevalentemente giuridica e non può dedicarsi alle tematiche dell'economia, delle strutture dell'economia, oltre che delle sue sovrastrutture contabili, cioè quelle attraverso le quali si riescono ad effettuare buoni giudizi di merito relativi agli accertamenti, alla analiticità dei controlli, alle omissioni, alle eventuali frodi, agli indici sintetici, agli accertamenti induttivi, ai *forfaits* eccetera. Tutti temi, questi, per i quali conta molto di più la conoscenza di princìpi economici, contabili o aziendalistici che non quella giuridica. Pertanto saggiamente è stata prevista una prima fase provinciale e una seconda regionale impostata sulle commissioni, sia pure presiedute da un magistrato in carriera o a riposo per assicurare al giudizio i requisiti di imparzialità e giuridicità. Infine, il terzo grado è rappresentato dal giudizio presso la Corte di cassazione.

Sappiamo che esistono alcune riserve e preoccupazioni dei massimi organi della giustizia italiana in relazione al fatto che in tal modo la Cassazione verrà inondata di pratiche relative al contenzioso tributario, non essendovi più la Commissione tributaria centrale. È tuttavia inevitabile che vi sia un grado di giurisdizione vera e propria anche per la materia tributaria; d'altra parte, essendo il diritto unico, è essenziale che vi sia un impronta giurisprudenziale unitaria e – si deve aggiungere – precisa, in un mondo come quello fiscale, nel quale spesso, ormai, la terminologia – proprio perchè mancava questo apporto culturale e tecnico – si è pericolosamente sfaldata e a volte le norme ne risentono dando luogo a grosse incertezze.

Quindi, ci sembra che la riforma del contenzioso così come costruita sia positiva.

L'ultimo punto di cui devo parlare attiene ad una parte di manovra non presente qui, se non nei saldi, che riguarda il decreto-legge sulle privatizzazioni che pende alla Camera dei deputati.

Noi abbiamo espresso delle riserve tecniche su questo decreto-legge che ci sembra sia un sistema abbastanza tortuoso per dar luogo a soluzioni di entrata della dimensione che è stata prevista, cioè 15.000 miliardi. Non abbiamo neanche bisogno di spiegare quali possono essere le alternative, perchè esiste un disegno di legge già discusso in Commissione finanze e tesoro che reca la mia firma oltre a quella del senatore Andreatta e di altri, che è impostato in un modo considerevolmente diverso. Ma, tralasciando la questione della procedura, rimane sempre un problema di sostanza, cioè mettere insieme 15.000 miliardi in una situazione come quella italiana in cui non vi sono grandi profitti e ci sono imposte che tendono a sottrarre alle imprese (INVIM straordinaria, rivalutazione degli immobili aziendali) cifre considerevoli che ovviamente escono dalle disponibilità liquide. Quindi, questi 15.000 miliardi in più, con una Borsa depressa per effetti interni e internazionali di varia natura, ci sembrano molto problematici. Pertanto noi vorremmo presentare qui un ordine del giorno o una raccomandazione al Governo di modificare questa norma riducendo l'importo di 15.000 miliardi ad una cifra più facilmente raggiungibile dell'ordine di 10.000 miliardi, coprendo la differenza con il provvedimento sull'alienazione dei beni immobili, già approvato dal Senato, che pende da tempo alla Camera dei deputati, e che effettivamente potrebbe dare rapidamente un importo di 4-5.000 miliardi: si tratta di gran parte di aree che possono essere utilizzate per quella costruzione di alloggi che in Italia, con un mercato chiaramente in tensione, come si vede dai valori immobiliari, è vivamente richiesta. L'Italia ha una grossa scarsità di aree fabbricabili perchè la nostra normativa urbanistica è molto rigida. Se si va a New York, si nota che i valori immobiliari sono meno della metà di quelli di Roma, nel centro di quella città, a Manhattan. Si costruisce di continuo in verticale, ma questo, probabilmente, non è un pregio. Non voglio fare una discussione urbanistica, osservo però che noi abbiamo – a differenza di quello che accade a Manhattan – una grande disponibilità teorica di suoli, che sono appunto beni demaniali nei grandi comuni o nei loro dintorni. Molta parte era costituita anche da demanio militare e le ragioni di tenerla vincolata a scopi militari sono chiaramente venute meno.

Allora, poichè il Presidente del Consiglio ha giustamente esposto, nelle sue repliche, proprio qui al Senato, una intelligente formulazione tecnica riguardante la possibilità che i consorzi bancari anticipino lo importo dell'acquisto di questi beni immobili a coloro che, in seguito, avendoli acquistati li utilizzeranno per le operazioni edilizie di valorizzazione degli stessi (quindi è possibile avere le somme con notevole rapidità), ci sembra che sia opportuno che questa parte della manovra venga corretta inserendo, appunto come emendamento nel decreto-legge riguardante l'alienazione delle imprese, il disegno di legge riguardante invece l'alienazione degli immobili. Non entrerò nel merito di quel decreto-legge poichè esso non fa parte della manovra in esame al Senato, se non per quanto riguarda i grandi totali.

Concludo sottolineando che dopo gli emendamenti apportati, che migliorano considerevolmente la manovra sotto il profilo dell'equità e dell'esigenza di investimenti per lo sviluppo economico, riteniamo di dover esprimere un giudizio positivo sulla «finanziaria» 1992 nel suo

complesso. Abbiamo ridotto al minimo ulteriori emendamenti, che del resto riflettono in gran parte opinioni della maggioranza e che mirano – soprattutto quello relativo alla legge sulla casa «Botta-Ferrarini» – pur nella loro limitatezza, a determinare impulsi positivi economici e civili alla nostra economia, al di là della necessità di dover effettuare dei rilevanti prelievi e dei contenimenti di spesa in relazione al problema del disavanzo e del debito pubblico.

Con le correzioni già apportate e con quelle che sarà possibile apportare, sosterremo fedelmente in quest'Aula i due provvedimenti di accompagnamento, sui quali del resto non abbiamo presentato alcun emendamento, ed il disegno di legge finanziaria, augurandoci che sia possibile rispettare i tempi previsti.

Desidero, infine, sottolineare una mia particolare preoccupazione concernente il Mezzogiorno d'Italia. Tale manovra, infatti, non lo salvaguarda nelle sue esigenze fondamentali, che sono quelle di uno sviluppo industriale, infrastrutturale e turistico, di una carica di imprenditorialità e di efficienza. Purtroppo, ci troviamo di fronte ad un insieme sparpagliato di leggi, alcune riguardanti eventi sismici (una delle disgrazie che hanno colpito il Mezzogiorno d'Italia), altre riguardanti regioni particolari, senza tuttavia una visione di insieme.

Pertanto, mentre esprimiamo un giudizio positivo sulla manovra finanziaria nel suo complesso, restano le nostre preoccupazioni per quanto concerne l'esigenza di un deciso rilancio del Mezzogiorno d'Italia. Credo sia importante affermare (sembrerà strano che lo dica io, che sono eletto in uno dei collegi più a Nord del nostro paese), di fronte soprattutto agli eventi internazionali di cui poco fa ha parlato il senatore Spetič, che l'Italia è una e tale deve restare. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, poc'anzi, avendo constatato l'assenza dall'Aula del senatore Bossi, lo avevo dichiarato decaduto dalla facoltà di parlare.

Tuttavia, in considerazione del fatto che egli ha fatto ingresso in Aula pochi istanti dopo che il senatore Forte aveva preso la parola e tenendo presente anche il fatto che in un dibattito di così grande interesse i senatori che lo desiderano devono essere posti nelle condizioni di poter intervenire, consento al senatore Bossi di prendere la parola, senza che tale mia decisione rappresenti un precedente.

BOSSI. La ringrazio, signor Presidente. Prima di iniziare il mio esame profondamente critico della manovra finanziaria, ritengo necessaria una considerazione che non esprime soltanto il giudizio della Lega, ma sintetizza quello della maggioranza degli italiani e cioè se questa manovra finanziaria, che il Palazzo intende assolutamente imporre al popolo italiano, sia veramente – come sostengono il Presidente del Consiglio ed i Ministri finanziari – l'unica strada da percorrere, pur se amarissima, per garantire all'Italia l'ingresso nell'Europa, oppure se non sia una delle tante invenzioni della *nomenklatura* per giustificare un ulteriore rinvio delle elezioni politiche. Suscita infatti tale legittima impressione, tra l'altro, l'atteggiamento dell'onorevole Craxi, il quale ha parlato di «un'ira di Dio di critiche», attenuato subito dopo da

assicurazioni per cui sono possibili alcuni aggiustamenti, ai quali ha dato il suo *placet*, presente anche il ministro del bilancio Cirino Pomicino.

C'è da chiedersi se tale manovra dialettica all'interno di questa coalizione governativa non rappresenti anche il susseguirsi degli stadi del *flirt* tra Craxi ed Occhetto. Infatti, l'onorevole Occhetto ha repentinamente mutato la sua avversione in un'entusiastica disposizione alle elezioni anticipate; e il richiamo a queste ultime si è dimostrato un potentissimo mezzo di pressione sulla Democrazia cristiana, che l'onorevole Forlani ha identificato nei «corvi» e nei «*pistoleros*» che starebbero assediando la sede di piazza del Gesù.

È infatti difficile ritenere che quanti tra Ministri ed esperti lottizzati del Palazzo hanno collaborato attivamente alla stesura di questa finanziaria non sapessero in precedenza che si trattava di un gigantesco tampone, necessario per puntellare fino al termine della legislatura in corso questo Governo, come se la Comunità europea potesse aprire crediti su una serie di cambiali in bianco e senza la certezza di una copertura, perchè – e non avanzo ipotesi – il «buco» è di gran lunga superiore ai 60.000 miliardi.

Quindi, lo scopo essenziale è solo quello di far vivacchiare questo Governo, il quale non ha mai avuto intenzioni serie per affrontare i problemi di fondo, cioè le riforme. Questo Governo intende resistere fino alla scadenza elettorale, puntando sulla stanchezza popolare e sulla deformazione sistematica (con la compiacente complicità dei *mass media* lottizzati) delle proposte prospettate da movimenti di opinione e forze politiche di rinnovamento, tra le quali è preminente la Lega.

In ogni caso si tratta di una manovra inutile. Molti sondaggi, anche se si tratta di ipotesi, accrescono di giorno in giorno gli incubi del Palazzo. Mi chiedo se il Presidente del Consiglio, i Ministri e i *leaders* della coalizione che hanno presentato questa finanziaria come unico lasciapassare indispensabile per entrare in Europa, abbiano letto i commenti dei maggiori organi di stampa internazionali. Io l'ho fatto e ho valutato le considerazioni di «Le Monde», dell'importantissimo «Wall Street Journal», dell'«Economist», di quotidiani tedeschi e così via, e debbo dire che nelle loro analisi non ho rilevato particolari accenti positivi.

Insomma, questa finanziaria si può considerare un fatto di cronaca interna, un intrigo italiano, che appunto per questo, rispetto alla Comunità europea e ai necessari riferimenti finanziari mondiali, purtroppo non muta affatto la critica diffusa circa il ruolo e la posizione dell'Italia specie a livello europeo.

Dopo questa premessa e dopo un'analisi attenta ed obiettiva di questa finanziaria il mio giudizio è irrimediabilmente negativo, nè credo di essere il solo a dare un simile giudizio.

Dalla relazione introduttiva alla finanziaria presentata al Senato si legge tra l'altro: «Il motivo di fondo che ispira l'insieme delle determinazioni assunte» – ossia per spiegarci come reperire sull'unghia gli oltre 60.000 miliardi necessari per riempire almeno parzialmente i «buchi» del bilancio – «è quello della necessaria riconsiderazione, alla luce di aggiornate valutazioni che ne investono la fondatezza, l'attualità e la concretezza, di molte decisioni di spesa programmate in prece-

denza ed ora ricomprese nell'ambito della legislazione vigente, in uno con la programmazione e l'allocazione delle risorse destinate ai nuovi interventi che si rendono possibili nel quadro delle complessive compatibilità finanziarie».

Quindi, con estrema ed arrogante disinvoltura si afferma che questo Governo avrebbe assunto «criteri selettivi» allo scopo di «assicurare nei settori prioritari un consistente volume di risorse per la realizzazione di investimenti pubblici e per il sostegno di quelli degli operatori privati».

Ma di quali criteri selettivi si tratti non è ben chiaro, anzi è difficilissimo capirlo; forse, di quelli riguardanti una revisione preventiva delle percentuali codificate dal manuale Cencelli in base ai risultati delle prossime elezioni? Oppure di quelli destinati a garantire la *nomenklatura* e il computo delle lottizzazioni attraverso la consistenza delle tangenti, ulteriori ed abbondanti incentivi per coprire le spese della campagna elettorale?

Sempre nella relazione che accompagna la legge finanziaria è scritto: «Sarà in tal modo possibile proseguire nell'opera volta ad accrescere la qualificazione dell'apparato infrastrutturale e produttivo del paese ed a favorire lo sviluppo dell'occupazione e la competitività delle imprese». Ebbene, ci vuole un coraggio leonino, ma soprattutto una dose di immensa impudenza per sostenere che questa legge finanziaria consentirà di perseguire e raggiungere tali obiettivi. Se l'avvocato Agnelli ha detto che si tratta di un'aspirina, io sostengo che per l'agricoltura, per il terziario, ma soprattutto per la piccola e media impresa questo provvedimento non costituirà neanche una boccata di ossigeno. Infatti, i settori maggiormente dissestati dalla sciagurata politica economica e finanziaria del Palazzo sono proprio la piccola e media industria e l'artigianato, ossia le costole e le giunture che sostengono le strutture portanti della formazione del prodotto interno lordo. E tanto più insostenibile è la giustificazione quando si enfatizzano le priorità selezionate, ovviamente nei modi idonei a spremere sempre più i contribuenti italiani, soprattutto quelli che pagano le tasse. Non è forse vero e confermato che i lavoratori italiani e le categorie a reddito fisso sono quelli che vantano lo sfavorevole primato di pagare il maggior numero di contributi e di ricevere gli stipendi più bassi? Proprio in occasione della Dieta organizzata a Mantova dalla Lega, ho sollevato il problema dello scippo eseguito mediante le ritenute alla fonte, ossia sulla busta paga; una consuetudine questa – lo ripeto in quest'Aula – che va eliminata. Come pure è uno scippo, tra l'altro incostituzionale, imporre il pagamento in anticipo delle imposte da versare sul futuro reddito presuntivo. Questi sono due esempi, tra gli innumerevoli, che impongono, in modo indilazionabile, la priorità primaria di una riforma del fisco.

Ed ancora, sempre nella relazione introduttiva si legge: «Una coerente manovra finalizzata alla riduzione del disavanzo non può sottrarsi all'obbligo di considerare, con atteggiamento di estremo rigore, prima di ogni altra cosa, tutte quelle occasioni di spesa non sorrette da effettive giustificazioni e destinate a fornire nuovo alimento alla crescita del disavanzo stesso». Proprio in queste parole è la conferma del disprezzo con il quale il Palazzo ha sempre eluso l'arti-

colo 81 della Costituzione, che pure è chiarissimo e sul quale – secondo gli atti dei lavori della Costituente – vi fu il maggior consenso da parte dei 75 padri costituenti: e l'onorevole Andreotti, a quel tempo molto vicino a De Gasperi, lo può confermare. Ebbene, il terzo e il quarto comma di tale articolo sanciscono: «Con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese. Ogni altra legge che importi nuove e maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte». I *patres* costituenti di maggior spicco (Einaudi, De Gasperi, Vanoni, Togliatti, Saragat) furono intransigenti su tale principio. Del resto, lo stesso presidente della Commissione bilancio del Senato, senatore Andreatta, in sede di parere preliminare per l'avvio del normale *iter* della finanziaria, non ha nascosto alcune sue perplessità. Il senatore Andreatta ha riveduto i conti basandosi sulle cifre fornite dal Governo ed ha riscontrato delle differenze non trascurabili, dando così ragione al senatore Visentini che, sulla scorta della sua incontestabile perizia nell'interpretare e leggere i bilanci, ha accusato il Governo di non dire la verità, il che è stato confermato durante l'evolversi del dibattito in Commissione e mi pare sostanzialmente anche qui in Aula. Io condivido il giudizio del senatore Bollini, allorchè sottolinea la fumosità delle cifre fornite dal Governo. Tutti sappiamo di quali manipolazioni contabili siano capaci gli esperti al servizio dei gestori della stanza dei bottoni, nè si può accettare leggermente il concetto del senatore Andreatta, secondo cui il problema del *deficit* crescente non si possa non vedere anche sotto il profilo del compromesso in base al quale si è gestita la finanza pubblica fino ad oggi.

La riforma dell'articolo 81 della Costituzione dovrà fornire anche su questo una risposta, elevando a rango di norma primaria il principio della copertura effettiva degli oneri correnti. Non è forse il senatore Andreatta che all'assemblea dei giovani industriali a Capri ha detto tra gli applausi: «Ci vuole una rivolta organizzata dalla società per spezzare il legame sempre più stretto tra politica e affari, per evitare che diventino sempre più forti coloro che non rispettano le regole morali e civili. Voi imprenditori lo sapete bene: gli appalti puliti ormai rappresentano un'infima parte del totale. Il denaro scorre fuori dalle fratture; abbiamo bisogno di un patto di civiltà, un patto tra produttori, tra lavoratori per risollevare questo paese. Vedete, se la società civile non reagirà, prima o poi ciascuno verrà buttato fuori dal proprio mercato: i politici dalle stanze dei bottoni e del potere, gli imprenditori dal gioco della concorrenza»?

Ecco allora perchè risultano incredibilmente pretestuose le affermazioni dei diretti responsabili di questa manovra finanziaria. Mi riferisco sia all'evidente imbarazzo del presidente del consiglio Andreotti nella sua esposizione alla televisione, nella quale non è apparso nessun cenno all'esecrabile condono, sia alle arroganti prese di posizione del gabinetto nel suo insieme e dei Ministri redattori, ai quali mi pare abbia risposto in questo modo il Capo di Stato Cossiga al convegno sulle autonomie: «Siamo in un paese dove dopo aver discusso di riforme, è sufficiente un comunicato del Consiglio dei ministri per informare che è stato approvato uno schema di legge, per dire che la riforma è stata fatta».

Più intollerabile ancora è l'improntitudine con la quale i Ministri finanziari schiaffeggiano gli italiani dicendo loro: o trangugiate subito senza fare storie quello che vi imponiamo di bere, oppure andiamo alle elezioni politiche, come se la stragrande maggioranza del paese potesse temere una prova elettorale, che al contrario invoca da tempo. Il più chiacchierone e reattivo (si può definirlo in molti modi) è il ministro del bilancio Cirino Pomicino, il quale con accenti dogmatici ha proclamato che la linea che lo ispira è una vera politica dei redditi in grado di sconfiggere lo zoccolo duro dell'inflazione; per questo sarà una manovra in grado di incidere sui costi di produzione del sistema. Ha aggiunto ancora che si tratterebbe di una correzione sia qualitativa che quantitativa, per cui pur riconoscendo odioso il condono, lo definisce il sistema più idoneo per far emergere in maniera definitiva una base imponibile che finora ci è sfuggita. Perchè e come sia sfuggita, a chi sia sfuggita e da chi siano protette le evasioni fiscali grandi o piccole dovrà evidentemente scoprirlo il condono; è un paradosso tanto grottesco al quale – c'è da scommettere – non troverà giustificazioni nemmeno il ministro delle finanze Formica.

Questa volta mi pare fin troppo chiaro che il discorso non è rivolto agli elettori ma alle clientele dentro il Palazzo, ossia alle torme di parlamentari che sudano freddo perchè temono di non essere rieletti. Insomma, è come la poesia studiata a memoria sui banchi di scuola: «Si ode a destra uno squillo di tromba, a sinistra risponde uno squillo». Infatti anche l'onorevole Formica alza la voce, ammonisce severamente: «Se le Camere riterranno opportuno respingere la manovra o stravolgerla, chiameremo gli elettori ad un diretto appello». Tuttavia il suo collega socialista, Forte, che ha parlato prima di me, ha dichiarato che la semplice lettura della finanziaria gli provoca conati di vomito.

LIBERTINI. Lei non c'era prima, quando parlava il senatore Forte, perchè è raramente presente; ma Forte ha detto che ha preso un medicinale che gli ha stabilizzato lo stomaco.

BOSSI. Certo che l'aveva detto, ma parliamo uno alla volta.

Solo i liberali, ridotti al lumicino, nel fondato timore che alle prossime elezioni anche l'ultima esile candelina possa spegnersi, annunciano, tramite il Ministro per i rapporti con il Parlamento, che il Governo è deciso a respingere imboscate ed è pronto a porre la fiducia. Andreotti e i suoi Gruppi parlamentari si sono impegnati, mi sembra, a far approvare entro ottobre il progetto di riforma sanitaria, ad esempio; un altro capolavoro di compromessi per giustificare la presenza di due Ministri liberali in questo Governo. E se poi veramente l'onorevole Altissimo volesse batteri i pugni ed uscire dal Governo, molto difficilmente potrebbe impedire al senatore Andreotti di assumere un altro paio di *interim* e di sbattere la porta in faccia ai liberali.

In questo coro alternativo di minacce e di lamentazioni il più lacrimevole sembra il ministro Carli il quale, dopo aver minacciato ripetutamente le dimissioni se il Governo avesse presentato progetti confusionari e demagogici destinati a suscitare l'indignazione dei contribuenti italiani, adesso difende questa legge finanziaria e dice di sentirsi come San Sebastiano, colpito da mille frecce; per scusarsi

sostiene che paghiamo anni di follia, che dobbiamo cacciare il socialismo reale dall'Italia come se lui, nelle posizioni di grandissimo rilievo che ha sempre occupato nella *nomenklatura*, fosse candido come un agnello sacrificale. Il cavallo di battaglia, signor Ministro, sarebbe la proposta di privatizzazioni che rappresenterebbe per lei un elemento rivoluzionario, il catalizzatore purificante che farebbe della legge finanziaria lo strumento per distruggere le ultime sacche di socialismo reale tuttora operanti in Italia, un eufemismo per riferirsi alle Partecipazioni statali. «Il provvedimento varato dal Governo» – sono parole sue – «sulle privatizzazioni contribuisce ad espellere dal nostro sistema economico non pochi residui di socialismo reale. Abbiamo dimostrato che quando gli italiani lo vogliono non sono molto diversi dagli altri popoli europei». Immediatamente mi pare che la sinistra trasversale (dal Partito socialista italiano, all'*ex* "area Zac" e al Partito democratico della sinistra) sia passata al contrattacco. L'onorevole Craxi nel suo affondo ha detto: «Il ministro Carli agita lo spettro del socialismo reale con aria vindice e non mi convince. L'industria di Stato, le banche pubbliche che possono aprire le porte a più larghe partecipazioni sono una cosa seria» (parola dell'onorevole Craxi) «e non possono essere definite un pezzo di comunismo trapiantato nel nostro paese».

Inoltre, l'autorevolissimo ministro dell'industria Bodrato rileva, dopo la solita premessa tipica dell'ipocrisia democristiana, prima di emettere la condanna, che «non si tratta di una posizione pregiudizialmente contraria alle privatizzazioni». Ma appare sostanzialmente inaccettabile «l'eccessiva e artificiosa semplificazione dei problemi enunciata dal ministro Carli. Temo che il capitalismo italiano, di fronte a questa grande sfida, non abbia le risorse nè la capacità di iniziativa necessaria, e quindi si possa registrare l'invasione dei capitali stranieri» (anche queste sono parole sue). E accanto alle roventi critiche delle sinistre, confederate su questo problema, si aggiungono i distinguo non solo dei liberali e dei socialdemocratici, ma mi pare che più ancora vi si aggiunga l'opposizione compatta dei «lottizzati» inseriti a tutti i livelli che subirebbero le conseguenze delle privatizzazioni.

Inoltre, come mai non è stato sollevato il problema degli enti soppressi (e si tratta di un numero notevolissimo) che sopravvivono come stipendi e come quadri a carico dei bilanci dei vari Ministeri? C'è da chiedersi allora se tutto il problema delle privatizzazioni non si riduca alla soppressione del Ministero delle partecipazioni statali; evidentemente l'abolizione di questo Ministero, che ora è divenuto, secondo la definizione di Einaudi, uno scatolone vuoto, tuttavia troverà modo di tornare utile con il trasferimento delle sue competenze al Ministero del bilancio. Se ciò avverrà prima della fine della legislatura, forse sarà il premio sul campo al ministro Cirino Pomicino per aver difeso con impavida tenacia le posizioni andreottiane. Ecco perchè, a mio parere, l'eventuale cancellazione dai ranghi dell'esecutivo del Ministero delle partecipazioni statali rappresenta soltanto una manciata di polvere negli occhi, così come la polemica circa la svendita dei gioielli di famiglia è un *bluff*.

Come può il ministro dell'industria Bodrato affermare che «il capitalismo italiano non ha le risorse nè la capacità di iniziativa necessaria e che quindi si potrà registrare un'invasione di capitali

stranieri»? La Confindustria ha già reagito precisando che le privatizzazioni non si fanno a scatola chiusa. Il padrino delle partecipazioni statali fu il senatore Fanfani dopo il congresso di Trento in cui divenne segretario politico della Democrazia cristiana; e fu con l'avvento del centro-sinistra verso la metà degli anni Sessanta che il Ministero delle partecipazioni statali, in particolare sotto la spinta dei socialisti, dei socialdemocratici e della sinistra democristiana, divenne l'organo deliberativo ed esecutivo delle nazionalizzazioni. Fondato nel 1956 per controllare l'attività dell'IRI e dell'ENI e soprattutto per sorvegliare e contenere le continue tracimazioni del potere di Mattei, stabilizzatosi sotto il centro-sinistra, divenne feudo incontrastato della *nomenklatura* per le lottizzazioni decise dalla partitocrazia. Fu allora denominato «l'impero della razza padrona», costituito appunto dall'ispirazione della cosiddetta sinistra democratica che poi l'onorevole De Mita cercò di identificare nel nuovo patto costituzionale, più concretamente nelle molteplici presentazioni del compromesso storico.

Ecco perchè, dopo la caduta del muro di Berlino e dopo la folgorazione riformistica che ha portato alla nascita del Partito democratico della sinistra e alle prospettive di un «governissimo», il Ministero delle partecipazioni statali, fatti tutti i giochi e consolidata la *nomenklatura*, è diventato un ingombrante scatolone vuoto. In ogni caso dal momento della sua fondazione – vale la pena ricordarlo – ha distribuito ben 5.000 poltrone ed ha partorito mostri che sono costati e costano ancora migliaia e migliaia di miliardi agli italiani.

Il commento più stupefacente circa l'utilità di questo disegno di legge finanziaria è quello del ministro delle finanze Formica il quale ha candidamente affermato che non c'è stangata e che anzi sono stati tutelati i deboli. Come provvederà allora ad assicurare le entrate previste dalla finanziaria, specialmente nel comparto delle imposte dirette? Facciamo un po' di conti. Il Consiglio dei ministri ha deciso di bloccare il fabbisogno per il 1992 a 127.800 miliardi. Il *deficit* tendenziale si pone al di sopra dei 183.000 miliardi. Contemporaneamente però, l'obiettivo del 1991 è salito da 132.000 a 141.000 miliardi per coprire almeno in parte le voragini aperte dalle ulteriori spese dell'anno in corso. Di qui la necessità di reperire per il 1992 la cifra di 61.500 miliardi. I conti della finanziaria prevedono 21.360 miliardi attraverso nuove entrate, soprattutto condono ed imposte dirette e indirette, 24.317 miliardi attraverso tagli alla spesa e 15.000 miliardi attraverso le privatizzazioni.

Il capitolo più pesante per il contribuente riguarda non solo le nuove entrate ma anche i tagli alla spesa che gravano specialmente sui singoli cittadini che pagano contributi previdenziali e assistenziali e sul comparto pensionistico. Una volta di più il sociale, ossia la brutta copia del modello del *Welfare State*, è punito senza che i singoli ne traggano alcun vantaggio nel miglioramento e nelle prestazioni dei servizi. Gli aumenti dei *tickets* non serviranno ad eliminare il flagello rappresentato dalle unità sanitarie locali a favore di una assistenza sanitaria decente, di ospedali che funzionino, dell'abolizione delle truffe continuate attraverso le convenzioni assistenziali agli anziani. Non significa nulla il fatto che i contribuenti effettivi siano obbligati a pagare la tassa sulla salute almeno due o tre volte (sulla busta paga, sul modello 740 in

base alle fasce dei redditi) con l'obbligo di assicurarsi per non essere stritolati negli infernali ingranaggi delle lungaggini burocratiche delle USL?

Eppure, sempre il ministro Cirino Pomicino incalza: «Criticare è facile, chi si lamenta mi deve spiegare come si potevano trovare altrimenti i 60.000 miliardi». Nessuno però, e men che mai il San Sebastiano onorevole Carli, spiegherà agli italiani perchè siamo arrivati a questo disastro, nessuno spiegherà, ad esempio, dove sono finiti e come sono stati utilizzati tutti i fondi raccolti dal fisco negli anni del cosiddetto miracolo economico e da allora ad oggi.

È ancora il caso di parlare di appalti, di tangenti, di collusioni politiche e mafiose? Il capolavoro dell'autodifesa è rappresentato dall'esibizione televisiva del presidente del consiglio Andreotti. Nella sua esposizione, in tono dimesso ma sornione, egli non ha parlato agli italiani, ma soprattutto – si potrebbe dire con una brutta parola – ai suoi «compari». Badate bene – ha fatto capire – se credete di gettare tutte le colpe sulla Democrazia cristiana, dopo aver per decenni spartito il bottino, cari amici, cari socialisti, vi sbagliate di grosso.

Ha poi agitato lo spettro della caduta in serie B dicendo: «Tra qualche settimana la Comunità europea esaminerà i nostri conti; pertanto la finanziaria è solo un particolare» – bontà sua – «non è un sacrificio che gli altri ci chiedono: l'Europa può fare a meno di noi, noi non possiamo fare a meno dell'Europa».

Il che significa, per i boiardi declassati in serie B, non poter più ostentare il rango di rappresentanti di una delle sette potenze più industrializzate del mondo, non partecipare più alla tavola dei maggiori, non continuare più a fare i giri del mondo con aerei privati, pieni di portaborse, di segretarie, di giornalisti benevoli al seguito, e con i rimborsi a piè di lista; significa uscire dalla stanza dei bottoni, lasciare il Palazzo... Perchè alle prossime elezioni non sarà più tanto facile ridurre tutto ad un rimpasto di Governo o ad una crisi guidata: aspettatevi – ma lo sapete e vi date da fare per evitarlo – notevoli cambiamenti in Parlamento; la Lega in questo ciclo di rinnovamento assumerà un ruolo determinante.

Certo, Craxi permettendo, data l'intenzione di prevedere lo sbarramento al 5 per cento in tutte le circoscrizioni: ma supereremo anche questo sbarramento che – direi – risponde ad una logica irresponsabile e violenta da denunciare in Parlamento ed al paese.

Il senatore Andreotti ha praticamente illustrato il suo motto: «vivacchiare è meglio che tirare le cuoia». Ha spiegato ai suoi *partners* che personalmente egli ha molte più possibilità di sopravvivenza che non altri dell'attuale *team* governativo.

Presidenza del presidente SPADOLINI

(*Segue* BOSSI). Ecco perchè ha sollecitato una solidarietà maggiore all'interno del Governo ed un Parlamento che lavori con corret-

tezza: semmai c'è sempre la fiducia! Questa finanziaria serve a salvare la reputazione dell'Italia: «Siamo stati bravi» – ha concluso il Presidente del Consiglio – «perchè siamo riusciti a far quadrare i conti».

In base a queste autorevoli esternazioni televisive, i buoni, insomma, sono sempre quelli dentro il Palazzo, mentre i cattivi sono coloro che impediscono agli italiani di distinguere la strada giusta e li frastornano con polemiche e cattiverie, intese solo a seminare zizzania.

Merita qui rilevare le tipiche contraddizioni di Craxi, il quale adopera acqua e benzina, giacchè sconfessando lo sciopero della triplice sindacale, egli testualmente ha detto: «Non si può pensare di continuare a ricevere dallo Stato una grande massa di servizi, quando vi è un *deficit* pubblico così pesante. Vi è un problema di riequilibrio». Riequilibrio in che senso? Chi ha creato gli squilibri? Dove sono i responsabili per l'onorevole Craxi? Vi è un problema di limiti alla pazienza, altro che riequilibrio! In questi casi bisogna stare attenti non solo alle parole, ma anche alle virgole, perchè quando queste diventano pietre, gli aggrediti possono organizzarsi per difendersi.

La chiamerei una «controintifada». Su una considerazione mi sento d'accordo invece con l'onorevole Craxi: quando, dopo aver rilevato, con un gentile eufemismo, che «questo Governo è affaticato», ha aggiunto: «Ho fatto male a non tagliar corto», ossia a non provocare con una crisi le elezioni anticipate. Ha fatto male certamente: le elezioni dovevano tenersi un anno fa. Abbiamo un Parlamento delegittimato e quindi magari illegittimo.

Appare quindi indubbio da che parte siano le responsabilità, così come è indubbio che il maggior peso di esse ricade sull'inossidabile Democrazia cristiana.

Qui mi concedo una disgressione: proprio quest'anno ricorre il centenario della «*Rerum Novarum*», la famosa enciclica di Leone XIII cui fa riscontro, quale altissimo supporto, la «*Centesimus Annus*» di Giovanni Paolo II. Ritengo tale disgressione necessaria perchè la Democrazia cristiana sostiene (in questa lunga campagna elettorale e nelle sue varie «Feste dell'Amicizia»: l'ho sentito dire lì) di essere l'interprete della dottrina sociale della Chiesa e quindi il fulcro legittimo e naturale dell'unità dei cattolici attorno a Piazza del Gesù.

Caro collega bergamasco, nel paragrafo 43 della «*Rerum Novarum*» si legge: «Lo Stato è un'armoniosa unità che abbraccia del pari le infime e le alte classi». Ed aggiunge: «Perciò tra i molti e gravi doveri dei governanti solleciti del bene pubblico primeggia quello di provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, osservando con inviolabile imparzialità la giustizia cosiddetta distributiva».

Giovanni Paolo II, nella «*Centesimus Annus*», incalza: «Leone XIII non ignorava» – lo dico per ricordarvelo, perchè voi della Democrazia cristiana non sapete queste cose – «che una sana teoria dello Stato è necessaria per assicurare il normale sviluppo delle attività umane, di quelle spirituali e di quelle materiali, entrambe indispensabili. Per questo in un passo della *Rerum Novarum* egli presenta l'organizzazione della società secondo i tre poteri – legislativo, esecutivo e giudiziario –, e ciò, a quel tempo, costituiva indubbiamente una novità nell'insegnamento della Chiesa»; ma anche questo lo avete dimenticato. «Tale ordinamento riflette una visione realistica della natura sociale del-

l'uomo, la quale esige ...che ogni potere sia bilanciato da altri poteri, da altre sfere di competenza che lo mantengono nel giusto limite». Conclude il Papa: «È ...il principio dello "Stato di diritto", nel quale è sovrana la legge e non la volontà arbitraria degli uomini», o degli uomini di partito.

La legge, quindi, e non la volontà arbitraria degli uomini: quale documento rappresenta meglio di questa legge finanziaria non già la legge, bensì la volontà degli uomini del Palazzo contro i cittadini italiani?

Ma torniamo a parlare di numeri. Questa legge finanziaria contiene, nei suoi «numeri», un preciso significativo politico: quello dei numeri sui quali i partiti stanno impostando i loro bilanci preventivi. De Mita afferma, oggi: «Facciamo questa finanziaria e subito dopo le elezioni», mentre, dal canto loro, sia Occhetto che Craxi sarebbero interessati ai numeri politici per rovesciare l'equilibrio governativo attuale e provocare l'alternativa. Sembra che nel colloquio di via del Corso, a quattr'occhi, tra gli onorevoli Craxi e Occhetto, quest'ultimo abbia rilevato che con i numeri parlamentari il 51 per cento, formato dalla cosiddetta area della sinistra più i repubblicani ed altri, si possa raggiungere, in base ai più recenti sondaggi, anche se la Democrazia cristiana dovesse mantenere il suo attuale 33 per cento. Ciò significherebbe, evidentemente, permettere un rovesciamento degli equilibri politici del paese. Questo significherebbe che socialisti e PDS, si intende... (*Commenti del senatore Chimenti*). Direi il PDS, che, tra l'altro, ha preannunciato una opposizione strenua a questa finanziaria (è una contraddizione, ma io noto questa contraddizione), rispetto al Partito socialista. Quindi, si tratta di una trasversalità sicuramente tutta da costruire.

Ma torniamo al punto. Credo che i sindacati si illudano quando ritengono di risolvere i problemi di fondo su cui si basano tutti gli equilibri italiani, problemi accumulati da un malgoverno congenito del sistema, da sperperi inauditi, da furti a catena legalizzati. Il segretario generale della CGIL, Trentin, riconoscendo onestamente la correità dei sindacati, ha precisato che lo sciopero non è contro il Governo, ma vuole rappresentare una conferma della mobilitazione sindacale in atto. Peraltro, mi sembra assai difficile che questa «Triplice» sindacale, cinghia di trasmissione ai partiti, cui fanno capo CGIL, CISL e UIL, possa interloquire in tema di politica dei redditi. Infatti, come ha ricordato il presidente Andreatta nel corso di un suo intervento in un convegno sulle banche cooperative, la locuzione «politica dei redditi», fu usata per la prima volta nel 1942, durante la guerra, da un economista di area comunista, Kalecky, per distinguere i modelli econometrici comunisti da quelli capitalisti. Aggiungeva però il presidente Andreatta che non v'è da pensare che una politica dei redditi possa funzionare in presenza di disordine monetario. Essa può invece contribuire a rendere meno costoso l'effetto di una politica di restrizione monetaria.

La domanda che desidero allora rivolgere non soltanto ai sindacati, ma anche all'onorevole La Malfa ed a quanti si riempiono la bocca con l'invocazione di una politica dei redditi, è se oggi esistano in Italia le condizioni per attuarla ed inoltre se questa manovra finanziaria possa

aiutare ad impostare una politica dei redditi. Una siffatta politica, collegata ai parametri dell'economia del mercato e della libera concorrenza, può funzionare soltanto se le leve produttive, economiche e finanziarie vengono affidate a *managers*, ad amministratori e governanti capaci, onesti e non lottizzati; una siffatta politica implica scelte mirate e coraggiose, non inquinate dal regime, ma intese ad eliminare il marcio quando e dove si presenti, in alto ed in basso, in ogni direzione. Solo così è possibile coniugare una politica dei redditi (che sia autentica e non un mero scatolone vuoto, in funzione demagogica) con uno Stato di diritto. Una sana politica dei redditi può nascere soltanto da un'effettiva base di democrazia compiuta.

Ad una simile politica la Lega è favorevole, a patto che essa venga resa operante da un processo di rinnovamento che introduca una stagione di riforme, una nuova Costituzione, una nuova legge elettorale, una giustizia che possa ben operare, un Esecutivo che abbia la capacità di imporre il rispetto delle leggi e di estirpare qualsiasi forma di criminalità organizzata, un fisco giusto e galantuomo, trasparente nelle entrate e nelle spese, oltre che nella chiarezza assoluta della contabilità, una Corte di conti che ottenga il rispetto dei suoi controlli, dei suoi rilievi e dei suoi indirizzi e un Parlamento che non sia agli ordini della partitocrazia.

Quando la Lega avrà in Parlamento i suoi Gruppi, sosterrà con vigore tali obiettivi.

In questa manovra finanziaria non v'è traccia del capitolo riguardante le pensioni, o meglio la previdenza nel suo complesso. Qualsiasi tentativo di riforma è stato rinviato, unitamente alle altre riforme di base, alla prossima legislatura. La Lega si è impegnata a far rispettare questo obbligo imprescindibile. La previdenza, parte essenziale di quel sociale di cui politici e sindacalisti si dichiarano paladini devotissimi, è invece la Cenerentola sfruttata e sottoposta a continui salassi. I pensionati, quasi nella loro totalità, specie nella fascia media, rappresentano oggi una delle categorie più deboli. Essi possono soltanto radunarsi nelle piazze, organizzare cortei di protesta, cinicamente orchestrati dalla demagogia sindacale, ma non possono scioperare. Rappresentano quindi numeri validi soltanto nei periodi elettorali.

La Lega si è sempre battuta e continuerà a battersi contro questo comportamento. Mi preme sottolineare che la riforma delle pensioni non è stata rinviata perchè troppo complessa o per il dissidio esistente circa la fissazione dell'età pensionabile. Questi sono soltanto pretesti. La ragione vera è che toccare il meccanismo pensionistico alla vigilia delle elezioni significa porre mano alla scandalosa commistione tra assistenzialismo e previdenza, commistione sommamente utile tanto ai partiti quanto ai sindacati ufficiali, di regime. L'INPS non è solo la cassaforte dei sindacati, ma rappresenta anche una leva di manovra per attivare i compromessi tra capitale e regime, cassa integrazione guadagni e sociale spicciolo, sinonimo di assistenzialismo in funzione di tessere e di voti, specialmente in talune aree del Mezzogiorno (la verità va detta), nonchè sovvenzione clientelare attraverso l'erogazione di pensioni di invalidità. In Italia vi sono 5 milioni di pensioni di invalidità; ciò vuol dire che vi è il 10 per cento di invalidi, comprendendo anche i neonati. Se trasferiamo tale dato alle persone in età di

lavoro, si raggiunge il 20-25 per cento, cioè una percentuale 10 volte superiore a quella esistente in Iraq, dopo la Guerra del Golfo e i relativi bombardamenti da parte delle forze alleate. (*Interruzione del senatore Covi*). Sì, andiamo a tutto campo, perchè l'esame della legge finanziaria lo impone. Senatore Covi, non si preoccupi, perchè le note dolenti hanno portato molti voti e fatto grande la Lega! Voi del PRI avete tutte note giuste, ma che stonano però durante la campagna elettorale e soprattutto il giorno delle elezioni!

È comunque per lo meno strano che il ministro del lavoro Marini, *ex* segretario generale della CISL, non abbia mai affrontato in passato i problemi riguardanti la riforma pensionistica, sia ai vertici della sua organizzazione – la «Triplice» rappresenta anche i pensionati – che negli incontri decisionali con la CGIL e la UIL. Oggi, Marini, proprio lui, è «impallinato» da coloro che fino a ieri viaggiavano assieme a lui sulla stessa diligenza. Ecco perchè è molto razionale ritenere che il rinvio abbia una spiegazione squisitamente politica e collegata ai giochi del Palazzo. È legittimo pensare ad una delle manovre del Partito socialista per mettere in difficoltà la Democrazia cristiana, soprattutto la sinistra DC che ha in Marini, erede di «Forze nuove», uno dei suoi esponenti di spicco. L'intransigenza di Marini circa l'età pensionabile consentirebbe ai socialisti di accusare probabilmente la Democrazia cristiana di avere provocato la crisi rifiutando le proposte socialiste in difesa dei pensionati. A quanto pare, la Democrazia cristiana ha avuto veramente paura che il braccio di ferro sull'età pensionabile potesse provocare la frana del «Giulio VII». Tutto questo conferma la teoria della funzione sindacale come cinghia di trasmissione dei partiti ai quali fanno capo. L'autonomia sindacale è evidentemente un luogo comune; la lottizzazione non è solo un fenomeno partitico, ma è entrata a tutti i livelli anche nell'ambito sindacale. I sindacati hanno evidentemente dimenticato che un'economia nazionale non può rendere più di quanto il prodotto sociale è in grado di elaborare a seconda delle fatiche dei cittadini e del risultato del loro lavoro. È questa l'essenza del «sociale operante», in contrasto con quel sociale del Palazzo e della «Triplice sindacale», pilastro di ogni demagogia e dialettica sindacale.

I tempi evolvono, ma a me sembra più altrove che nel nostro paese. Rifacendomi ad un ultimo dato storico, direi che sia Sorel, il profeta del sindacalismo integrale, sia Peron, nonostante il suo mito resista in Argentina, sono reperti storici. In Italia, oggi il sociale è un alibi diffuso, e già si intravvede la stessa logica dietro la cooperazione con i paesi del Terzo mondo. Non è un caso che in Parlamento vi sia una *querelle* da parte di qualche Ministro. Spero di venire davvero sottoposto a procedimento giudiziario, perchè non si tratterà di un processo al senatore Bossi, bensì a come i partiti del regime dissipano i soldi per la cooperazione con il Terzo mondo.

Quindi, in Italia oggi il sociale è l'alibi per conservare posizioni di potere, attraverso la manovra e la gestione della previdenza, contrattando i periodi di cassa integrazione, puntellando le lottizzazioni nelle Partecipazioni statali, adulterando il diritto di sciopero non come strumento di autodifesa e di attacco sindacale, ma come strumento politico.

Bisogna fare una considerazione amara per il fatto che attraverso queste strade oggi ogni italiano che nasce ha già sulle spalle, ministro Carli, un debito di due milioni di lire. Certo, anche le responsabilità vanno suddivise sulla base delle percentuali garantite dal «manuale Cencelli»; e allora chiedo ai condomini del Palazzo, che si avvicendano solo per lo scambio reciproco delle poltrone, quante volte essi hanno chiesto agli italiani sacrifici penosi, ma necessari e quante volte hanno detto che occorreva uno sforzo unitario. L'onorevole Craxi ha parlato di «vacche grasse e di vacche magre»; ebbene, le vacche grasse ve le siete già mangiate e quelle magre ve le state divorando, lasciando al paese solo le ossa e le frattaglie.

Sono innegabili, dunque, le continue prevaricazioni del Palazzo nei confronti della fondamentale funzione dello Stato, che è quella di essere moderatore e garante della giustizia sociale e che, invece, nelle mani dei partiti, coinquilini del palazzo, si è trasformata in un ignobile mercato delle lottizzazioni.

Avviandomi alla conclusione, debbo dire che il disegno di legge finanziaria che ci sottopone il Palazzo, non solo a giudizio del Parlamento, ma a quello ben più determinante del popolo italiano, può definirsi come l'esasperazione di quel centralismo democratico di tipo bolscevico o addirittura parossistico, altresì noto come «modello di Keynes». Quest'ultimo, infatti, attribuiva esclusivamente allo Stato accentratore la funzione di operare nella manovra dei capitali finanziari; di qui la dogmatica supervisione sulle partecipazioni agli investimenti privati e in parallelo l'aumento dei consumi pubblici, finanziati in disavanzo crescente. Ebbene, questo Stato keynesiano direi che è l'immagine di questo Palazzo, solo che ormai le logiche keynesiane vengono rifiutate da quindici o vent'anni a questa parte. Vengono considerate pericolose per la democrazia. Il senatore Forte, poco fa, parlando dello sviluppo del Sud, sosteneva che fosse giunto ormai il momento di dire basta all'assistenzialismo, ma le misure che il provvedimento in esame propone mi paiono, tutto sommato, di tale tipo; siamo ancora alle logiche keynesiane, pericolose per la democrazia e, nel caso particolare del Mezzogiorno, ancor più pericolose per la presenza della mafia. Come tutti sanno, infatti, l'assistenzialismo ha reso centrale il problema morale della presenza della mafia che, evidentemente, prospera dove ci sono i soldi e se questi ultimi vengono attraverso l'assistenzialismo, i partiti e le istituzioni, allora, anche la mafia diventa partito e istituzione. Al riguardo, quindi, vi sono delle responsabilità gravissime da parte di chi ha governato finora il paese; noi avremmo preferito che si usasse la leva fiscale e non più l'assistenzialismo, che si facesse ricorso alla defiscalizzazione aggiuntiva e che nel Sud si creasse un mercato non solo di consumo, ma anche produttivo. Certo, ciò non avrebbe fatto scomparire la mafia, ma avremmo limitato la sua presenza all'interno del mercato, espellendola dai partiti e dalle istituzioni; avremmo una mafia perseguibile da uno Stato con le mani pulite e trasparenti, da partiti che finalmente troverebbero al loro interno la volontà vera di combatterla, quella volotà che per ora esiste solo a parole e non nei fatti; basti guardare al riguardo le leggi antimafia varate negli ultimi quarant'anni in Italia per rendersi conto che è mancata la volontà per fermare il flagello mafioso.

Avrei ancora molti argomenti da toccare, quali la cooperazione e l'agricoltura, ma poichè ormai il tempo a mia disposizione sta scadendo, concludo dicendo che la Lega non è affatto contro il Sud, così come ho sentito dire, e non è affatto nordista. Essa è un movimento federalista, anzi direi che è alla radice del federalismo italiano e che costituisce un grande tramite per far penetrare in tutte le regioni la filosofia del federalismo. Il nostro progetto – lo sanno oramai tutti – propone di togliere le competenze nel campo dell'economia a questo Parlamento nazionale per darle ad autorità intermedie tra le regioni e lo Stato, facendo quindi i conti con le due o tre realtà socio-economiche del paese, in modo che le leggi per il Sud siano esattamente calibrate per i bisogni del Sud, sia economici che fiscali che produttivi e che le leggi per il Nord siano esattamente calibrate per i bisogni del Nord, dove una ventata di liberismo e quindi di leggi liberistiche mi pare irrinunciabile, perchè il Nord vuole evidentemente partecipare come primo attore alla costruzione del processo europeo. Il Sud ha dei bisogni diversi e necessita di leggi specifiche, non di leggi che devono andar bene dalle Alpi alla Sicilia e che quindi, dovendosi adeguare ed agire su realtà socio-economiche profondamente diverse, non vanno bene nè da una parte nè dall'altra.

Chiudendo il mio intervento, oltre al rifiuto già preannunciato di questa legge finanziaria e quindi ribadendo il mio voto negativo, ripeto che la mia speranza non è certamente nella legislatura che va concludendosi con questa legge finanziaria preelettorale, nata per tappare dei buchi, costruita ad arte per arrivare fino al giorno dopo le elezioni; l'unica speranza è un cambiamento politico che produca conseguenti cambiamenti nella gestione dello sviluppo economico del paese. Ciò non potrà che avvenire dopo le prossime elezioni politiche, quando in quest'Aula e nell'Aula di Montecitorio ci sarà un forte contingente federalista che porterà il nome «Lega».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Andriani. Ne ha facoltà.

* ANDRIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non voglio ripetere le tante critiche che abbiamo fatto fin dalla sua presentazione a questa legge finanziaria; vorrei soffermarmi su alcune questioni che tendono a rimanere sullo sfondo, ma che a mio avviso sono di grande importanza.

Anzitutto, lo stato dell'arte, che per me significa il 1991, perchè prima di discutere del 1992 dobbiamo vedere il 1991. Discutendo dell'assestamento mi sembra che lo stesso presidente Andreatta abbia convenuto che i dati a nostra disposizione fino ad agosto ci segnalavano un ammanco di entrate in corso d'anno di circa 28.000 miliardi; ora, abbiamo anche i dati sulla spesa e la relazione trimestrale di cassa dice che nel primo trimestre le spese sono state superiori, rispetto alle previsioni, del 5 per cento. Abbiamo dei dati della Banca d'Italia relativamente alle previsioni del fabbisogno, che cresce nei primi nove mesi dell'anno di circa il 26 per cento, contro una previsione di crescita dello zero per cento contenuta nella legge finanziaria dello scorso anno.

Tutti questi dati ci dicono che vi è una crescita del fabbisono di circa 40.000 miliardi in corso d'anno, che porterebbe il fabbisogno a 180.000 miliardi; possiamo anche ammettere delle operazioni di recupero, benchè la parte finale dell'anno è sempre la più difficile; per cui penso che realisticamente non possiamo prevedere un fabbisogno inferiore ai 160-170.000 miliardi, il che vuol dire che la sua incidenza sul prodotto interno lordo sarà aumentata non solo rispetto all'anno scorso, ma anche rispetto al momento in cui il Governo Andreotti è entrato in carica e il Ministro del tesoro – in questo momento assente – ha assunto le redini del comando. Questo naturalmente significa che nel 1992 la situazione sarà peggiore, per i motivi che abbiamo più volte detto relativamente a questa legge finanziaria. E sappiamo, perchè il Ragioniere generale dello Stato ha tenuto a sottolinearlo, che per il 1993 e il 1994 sono già previste decine di migliaia di miliardi di spese senza copertura.

La conclusione di questa prima considerazione è, allora, che nella manovra finanziaria, accanto alle ingiustizie endemiche che tutti stiamo denunciando, con l'attacco ai più deboli, con un nuovo attacco ai lavoratori dipendenti, con la vergogna del condono, che aggravano tutte le discriminazioni del bilancio statale, ve n'è un'altra più nascosta ma non meno importante: quella di scaricare sul 1993 e sul 1994, cioè su chi avrà la responsabilità di governare in quel momento, una situazione pesantissima, che probabilmente tende a rendere inevitabile una terapia d'urto che tutti dichiariamo di voler evitare, ma che via via sta diventando inevitabile.

A questo punto vorrei fare una considerazione relativamente all'intervento del senatore Forte. Se questa è la legge finanziaria e se il senatore Forte continua a dichiarare una riserva sulla sua filosofia generale, nel senso che giustamente rileva che l'approccio prescinde completamente dai problemi dell'economia reale (anzi, come oggi ci spiegano in molti sui giornali, questa legge finanziaria ha un impatto negativo sull'economia reale), quello che non riesco a capire è come può il Partito socialista mantenere una riserva di questa portata sul carattere generale della legge finanziaria (anzi, il senatore Forte ha esposto una filosofia di intervento alternativa, perchè si sarebbe dovuti partire da tutt'altra angolatura) e poi dichiarare di votare a favore della stessa.

Il secondo punto che vorrei affrontare riguarda l'Europa. Tra circa un mese a Maastricht vi sarà un appuntamento decisivo, nel quale si deciderà se saranno firmati i nuovi trattati per l'unione politica e per l'unione monetaria dell'Europa. Il ministro Carli ha teso a rassicurarci, all'inizio di questa discussione, spiegandoci che decisioni di eventuali esclusioni di paesi dall'unione monetaria saranno prese all'unanimità. Io non mi sento affatto tranquillizzato: innanzitutto, perchè sui giornali vedo che questo punto non è ancora assolutamente deciso; inoltre, perchè non è il punto principale. Sono convinto che a Maastricht si deciderà se il processo dell'unità europea continuerà sulla traiettoria sulla quale noi pensavamo di averlo posto oppure se cambierà traiettoria, nel senso che non sarà più un'Europa dei Dodici politicamente forte a dialogare magari con l'Est ed eventualmente ad espandersi, ma un'Europa più fluida entro la quale probabilmente un polo tedesco si

organizzerà come elemento di cerniera tra l'Est e l'Ovest. Penso che il segnale di questo cambiamento di traiettoria sarà la tendenza al rinvio. Ed infatti l'editoriale dell'«Economist» di lunedì conclude dicendo che il vero trionfo di Maastricht sarebbe che tutto fosse rinviato.

Vediamo allora qual è lo «stato dell'arte», così come appare dalla stampa straniera (perchè quella italiana ha smesso completamente di occuparsi di queste cose, come del resto abbiamo smesso noi), e quali sono i punti che stanno emergendo. Innanzitutto, vi è già un sostanziale rinvio (e questo va detto), perchè la creazione del primo nucleo della Banca europea viene spostato dal 1994 al 1997, mentre nel 1994 si farà soltanto un istituto di coordinamento dell'attività dei Governatori che in effetti rafforza semplicemente quello che già c'è. In secondo luogo, mi sembra che venga confermato il principio della convergenza delle politiche economiche come preliminare alla creazione dell'unione monetaria. Questo è un argomento che in sè potrebbe anche rappresentare un buon principio, come rilevava il senatore Cavazzuti; sta però di fatto che viene sostenuto soprattutto dai tedeschi e da coloro che vogliono rinviare il processo, cioè da coloro che assumono la divergenza dell'Italia e di altri paesi come motivazione per rinviare il processo stesso.

Un altro aspetto che sta emergendo riguarda il fatto che in Europa sarà non solo a due, ma a tre velocità perchè vi saranno paesi che vorranno aderire all'unione e potranno farlo, paesi che volendo aderire non potranno farlo non avendo realizzato la convergenza necessaria (l'Italia è il primo candidato a questo tipo di soluzione) e infine paesi che potrebbero aderire ma che non lo vorranno fare e ai quali sarà consentito di non aderire (la Gran Bretagna è il paese principalmente indicato). Questa è la soluzione che si sta configurando e che a mio avviso rappresenta un passo sostanziale verso un'altra traiettoria del processo di integrazione europea, traiettoria nella quale in questo momento pare che si incontrino gli interessi in parte tedeschi e in parte inglesi.

Il Governo italiano ha l'enorme responsabilità di essere talmente inadempiente su tutti i fronti rispetto agli impegni presi da non poter dire nulla; ed in effetti taciamo, così come di noi tace tutta la stampa internazionale che si occupa di questi problemi. In pratica, noi non esistiamo e basta leggere i giornali per constatare che la partita si sta giocando tra inglesi, tedeschi e francesi, i quali ultimi rischiano di rimanere isolati nella difesa del vecchio percorso che a questo punto potrebbe essere seriamente abbandonato.

Per quanto riguarda la recessione, è stato un grave errore del Governo italiano l'aver valutato ottimisticamente lo scorso anno la situazione economica, nonostante quello che dicevamo non soltanto noi, ma tutti; bastava sentire quanto dicevano la Confindustria e le categorie economiche. L'errore di valutazione, che nasceva probabilmente da un approccio elettorale a questi problemi che ormai dura da un anno e mezzo, consisteva soprattutto nel non valutare l'interazione che il movimento ciclico, che di per sè sarebbe un fatto fisiologico, avrebbe avuto con una serie di nodi strutturali maturati nel corso degli ultimi dieci anni. È un problema generale, che riguarda anche gli Stati

Uniti d'America, che infatti sono in preda a difficoltà molto gravi nonostante l'ottimismo sfoggiato negli ultimi tempi.

Quali sono, per quanto ci riguarda, i nodi che stanno emergendo in questa fase? Uno di essi, come hanno tutti sottolineato, soprattutto il senatore Cavazzuti, è rappresentato dalla profonda divaricazione tra una parte del paese che si è ristrutturata e ammodernata, soprattutto nell'industria e in una parte dei servizi, e l'altra parte del paese che è rimasta largamente al di fuori di questo processo di modernizzazione. Ormai tutti ammettono che tale divario è la causa principale del differenziale inflazionistico del paese, perchè la parte arretrata scarica sul sistema dei prezzi la propria arretratezza.

Vi è però un altro nodo che riguarda la stessa parte avanzata del paese. Non abbiamo migliorato le specializzazioni ed anzi oggi dobbiamo segnalare una perdita di quote di mercato anche in settori dove eravamo forti, come quelli automobilistico e tessile. Colui il quale era stato l'emblema della ristrutturazione negli anni '80, l'ingegner Romiti, alla fine del decennio ha dovuto ammettere la necessità di una rivoluzione organizzativa, cioè che il modello organizzativo che l'industria italiana aveva adottato nella ristrutturazione non era competitivo rispetto a quello di altri paesi e in particolare del Giappone. Infine, sappiamo tutti che non è stato modificato l'assetto sostanziale delle imprese, perchè il settore delle imprese pubbliche è rimasto sempre più sclerotizzato e lottizzato e quello delle imprese private è sempre segnato da quel carattere familistico che purtroppo in Italia contraddistingue non solo la piccola, ma anche la grande impresa; carattere che rappresenta una strozzatura decisiva rispetto alla mobilità della formazione del *management*, dei mutamenti e dell'innovazione.

Un terzo problema riguarda l'uso delle risorse. L'Italia è il paese che tra il 1983 e il 1989 ha conosciuto un aumento dei consumi di automobili del 60 per cento, mentre in Francia sono aumentati del 7 per cento e in Germania del 13 per cento. Dovremmo dire le stesse cose se parlassimo di abbigliamento, di tonnellaggio di imbarcazioni da diporto, di viaggi all'estero, eccetera. Siamo ormai balzati in testa a tutte le classifiche mondiali di questi consumi. Nel corso di un decennio durante il quale tutti predicavamo che ci mancavano beni pubblici – perfino l'ordine pubblico, la giustizia, la sanità, la scuola – e in cui tutti dicevamo che era questo il nostro *deficit*, oltre al *deficit* del bilancio dello Stato, più di ogni altro paese abbiamo avuto uno sviluppo segnato da un insensato aumento di consumi privati che ha provocato una dispersione enorme nell'uso delle risorse. Oggi lamentiamo tutti i *deficit*, non solo *deficit* nelle condizioni del vivere civile, ma anche *deficit* nelle condizioni dello sviluppo, perchè poi questi beni pubblici rappresentano la base delle possibilità di sviluppo.

Da ultima, vi è la questione del bilancio pubblico, sulla quale non mi dilungherò, perchè francamente mi sembra la più nota.

Nei vari paesi si sta svolgendo un dibattito relativamente alla sussistenza di politiche antirecessive da adottare in tali condizioni. Ad esempio, in Francia (mentre in Italia si è smesso di discutere) vi sono coloro che ritengono che con un bilancio pubblico così solido bisognerebbe espandere la domanda attraverso il bilancio e vi sono coloro che ricordano le disavventure che ha subìto la Francia nel 1981, quando

tentò tale manovra. Negli Stati Uniti sono state provate tutte le politiche antirecessive classiche: si è quasi raddoppiato il *deficit* pubblico, nel giro dell'ultimo anno, si è ridotto di tre punti abbondanti il tasso di interesse e si è svalutato il dollaro; si è fatto tutto ciò che si poteva fare, senza ottenere risultati. Adesso si discute di un'ulteriore riduzione del tasso di interesse ed è stata anche ventilata l'ipotesi di una riduzione delle imposte per animare la domanda interna.

Ma proprio l'esperienza degli Stati Uniti dimostra che le politiche reflazionistiche classiche non hanno più l'incidenza che si poteva pensare, perchè «impattano» su nodi strutturali molto pesanti; sono politiche dal lato della domanda che non risolvono i problemi. Nel caso degli Stati Uniti, per esempio, tutti riconoscono che la riduzione del tasso d'interesse non ha effetto perchè è bloccata da un sistema finanziario dissestato che non trasmette impulsi all'economia. Nel caso dell'Italia vi sarebbero certamente molti altri problemi.

Allora, politiche reflazionistiche nuove, secondo me, possono essere basate su una qualificazione molto netta della domanda. Il che ci porta di nuovo al bilancio pubblico e al tipo di sviluppo che vogliamo tenere, cioè al modo in cui viene selezionata la domanda, guardando alla struttura, all'evoluzione strutturale del paese, sia dal punto di vista dell'entrata, sia dal punto di vista della spesa.

Ed è esattamente quello che non fa questa legge finanziaria; anzi, direi che essa fa l'opposto. Dal punto di vista dell'entrata, bisognava andare verso un sistema fiscale che favorisse le attività produttive; invece, alla tradizionale discriminazione che il sistema fiscale esercita verso il lavoro e le attività produttive, se ne sono aggiunte e se ne stanno aggiungendo delle altre. Per quanto riguarda la spesa, i tagli principali riguardano proprio quei progetti maggiormente qualificati per tentare di indirizzare il percorso della ripresa in direzione qualitativamente diversa. Basti pensare ai tagli nei settori del risparmio energetico, dei progetti ambientali, della ricerca, dell'agricoltura «qualitativa» e via dicendo. Dai tagli del Governo è stato falcidiato tutto ciò che rappresentava il nuovo, la qualità, il tentativo di introdurre elementi qualitativamente nuovi.

Voglio fare una notazione: a mio avviso, discutere di politica dei redditi non ha assolutamente senso se non si parte da una considerazione di breve periodo (cioè come faremo quest'anno e l'anno prossimo a ridurre l'inflazione e a tenere sul fronte della competitività), tanto più che in una situazione come quella italiana, caratterizzata da un settore arretrato e uno avanzato, il problema inflazionistico – nel breve periodo – non può essere certo risolto scaricando questo peso sulle spalle dei lavoratori del settore competitivo. Nel breve periodo, l'unica proposta che esiste è la nostra e riguarda l'operazione sul costo del lavoro attraverso la riforma fiscale e l'abolizione dei contributi sanitari.

Per quanto riguarda il periodo più lungo, secondo me non regge nessun discorso di politica dei redditi che non parta dall'assunto del tipo di sviluppo che noi vogliamo avere. Infatti, esiste un problema non solo di giustizia nella distribuzione del reddito, ma di coerenza tra la distribuzione del reddito e il tipo di sviluppo che si vuole ottenere. Che patto sociale voi potete pensare di realizzare senza dire agli italiani verso che tipo di società vogliamo andare e quindi come vogliamo

utilizzare le risorse? Continuare a dire che i salari non devono aumentare più della inflazione, cioè che i salari reali non devono aumentare – quando tutti quanti abbiamo l'obiettivo di far crescere la ricchezza nazionale – è una posizione insostenibile perchè il problema della politica dei redditi è proprio quello di dire come sarà distribuito e utilizzato il *surplus*, cioè la ricchezza che cresce. Per dire questo occorre sottolineare che noi vogliamo uno sviluppo diverso da quello che si sta realizzando adesso, uno sviluppo che ci dia più scuole, più sanità, più servizi pubblici, più sicurezza sociale. Ma allora, se vogliamo più di questo, dobbiamo sapere come si deve distribuire e utilizzare il reddito nuovo che noi produrremo. Senza questo discorso, di cui non esiste nessuna traccia nell'impostazione di questi documenti, parlare di patti sociali vuol dire semplicemente usare parole vuote.

Concludo, infine, su un ultimo punto. Non voglio ricapitolare tutte le proposte che abbiamo fatto, ce ne sono alcune però che potrebbero essere ancora oggetto di una riflessione da parte della maggioranza. Mi riferisco soprattutto ai compagni socialisti che continuano ad esprimere un malessere nei confronti di questa finanziaria che dovrebbero, a questo punto, rendere tangibile.

Intanto, ripeto che sulla questione dei contributi esiste solo una proposta – badate – in questo momento che può dare dei margini ad un negoziato sul costo del lavoro. Si tratta della nostra proposta che non solo realizzerebbe questo, non solo sarebbe un atto di giustizia fiscale, ma costituirebbe un passo sostanziale verso il decentramento del sistema sanitario, che è poi l'unico modo per risolvere il problema. Infatti, abbiamo già visto che *tickets* dopo *tickets* questo problema non si risolve e che a questo punto va radicalmente modificato il sistema di finanziamento e quello di gestione del sistema sanitario. Questo è un primo punto.

Poi, c'è il problema della giustizia: come si fa, in questo paese, a tagliare i fondi della giustizia? Devo dire, con piacere, che ho ascoltato il senatore Forte richiamare l'esigenza di politiche attive del lavoro. Noi avevamo già presentato emendamenti in questo senso in Commissione, ma sono stati respinti. Si potrebbe benissimo tornare su questi punti. C'è un nostro emendamento che riguarda i meccanismi di contrattazione nella pubblica amministrazione: anche qui ho sentito parole di elogio da parte dell'onorevole Amato al Congresso della CGIL. Ebbene, quell'emendamento è qui, non costa niente, possiamo benissimo modificare il meccanismo di contrattazione sottraendo il potere ai Ministeri e rendendo questo meccanismo finalmente trasparente e controllato.

Inoltre, abbiamo una serie di proposte con le quali cerchiamo di ripristinare quei progetti qualificanti sul risparmio energetico, sull'ambiente e sulla ricerca che sono stati tagliati, proponendo coperture concrete su cui siamo comunque disposti a discutere.

Ora, a chi ha a cuore la possibilità di fare almeno qualche passetto verso un'indicazione qualitativamente nuova, ma soprattutto ai compagni socialisti voglio dire che se da questo dibattito sulla finanziaria venisse il segnale che sulla linea delle riforme (che poi è l'unica che può portarci fuori da questa situazione) esiste uno schieramento possibile, questo sarebbe un segnale molto importante anche per la campagna elettorale, perchè, in fondo, andremmo a questo importante avve-

nimento con una speranza, dicendo alla gente che esiste un'altra possibilità; altrimenti rischiamo di andarci in una situazione di guerra di tutti contro tutti nella quale, per l'elettore, sarebbe estremamente difficile scegliere. Voglio dire che, se anche una posizione così resa chiara dovesse cozzare contro una resistenza irrimediabile, per dar luogo nel corso del dibattito sulla finanziaria ad una crisi di Governo, penso che in questo caso ciò sarebbe salutare perchè finalmente l'elettorato potrebbe capire che la rottura viene su due linee di politica economica, che sono però anche due indicazioni sul tipo di società che vogliamo conseguire e questa sarebbe una seria opzione per l'elettore italiano. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorelli. Ne ha facoltà.

SIGNORELLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sento da qualche mese affermare che questa manovra finanziaria è indispensabile, fino al punto, come diceva il ministro Carli, di mettere in forse il pagamento degli stipendi ai carabinieri e alle forze dell'ordine in generale. Questa sarebbe certamente una prospettiva favorevole per la criminalità, ma lascerebbe indifferente i presidenti dei consigli di amministrazione delle partecipazioni statali e gli infedeli amministratori delle USL e delle regioni.

Detto questo, devo constatare – dato che sono da due legislature in Parlamento ed ogni anno mi imbatto nelle affermazioni del Governo – che è giunto il momento di sistemare una volta per tutte i conti dello Stato: esiste una manifesta mancanza di lungimiranza da parte dei Governi che si sono succeduti nel corso degli anni.

Devo ricordare al ministro Carli quanto contenuto nel rapporto Steve redatto nel 1988, su incarico dell'allora ministro del tesoro onorevole Amato. In esso si calcolava che il debito pubblico ammontasse ad 1.146.000 miliardi con la previsione per l'anno 1990 di 1.800.000 miliardi. Nel 1989 il debito pubblico era inferiore al PIL di 30.000 miliardi con la previsione per il 1990 di superarlo di 23.800 miliardi. Ritengo che in prospettiva da allora la situazione sia andata peggiorando e quindi amerei sapere a questo punto dal Ministro quale sia il suo andamento. Non se ne parla, ma debbo pensare che siamo a cifre ancora più iperboliche, soprattutto sapendo che il debito pubblico è in gran parte alimentato dagli interessi che lo Stato deve pagare.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(*Segue* SIGNORELLI). Tanto per essere chiari, il reddito prodotto è, allo stato, annullato dai debiti e l'Italia presenta il disavanzo più elevato tra i paesi del gruppo dei sette, un disavanzo pari al 10,5 per cento, più del doppio della media, pari al 4,2 per cento. Sono queste cifre che ci spaventano e fanno pensare che i Governi non abbiano mai

predisposto una seria politica contabile tale comunque da evitare continue brutte figure anche sullo scenario planetario.

La spesa pubblica in Italia cresce per sollecitazioni che provengono dai più svariati aggregati sociali che sia il Governo sia il Parlamento non sono in grado di controllare e di gestire. Ci confrontiamo, quindi, su documenti di previsione di bilancio che non hanno una base contabile attendibile, in quanto fondati su dati presumibili incerti, quando non falsi.

Mi spetta il dolente compito di occuparmi della parte sanitaria di questa manovra finanziaria. Il nostro giudizio di carattere etico e politico è assolutamente negativo. Infatti programmare un insieme di interventi nel settore sanitario per risparmiare poche migliaia miliardi di lire, facendo pagare una supertassa sul malato, affinchè contribuisca al risanamento del bilancio generale dello Stato, di cui egli non porta alcuna colpa, è un'azione miserabile.

Insisto nel dichiarare che si deve attingere altrove per risanare ciò che la classe politica e di potere ha dissestato, cioè sull'evasione fiscale e sui centri di spesa in mano all'impunita partitocrazia delle USL e delle regioni, che su di una spesa sanitaria di circa 300.000 miliardi di lire negli ultimi 5 anni, dal 1986 al 1990, ha provocato uno sperpero riconosciuto di circa 75.000 miliardi, sottraendo queste enormi risorse finanziarie al processo di miglioramento della salute degli italiani. Tale cifra per noi rappresenta un autentico costo di regime.

A questo punto, richiamo la necessità di un sollecito esame da parte del Senato del disegno di legge sulla avocazione allo Stato dei profitti di regime, presentato dal Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale da qualche anno.

Entriamo ora nel merito della sanità e dei problemi che la coinvolgono.

Non riesco a capire perchè si debba colpire il cittadino che sia costretto ad usufruire dei servizi offerti da questo sistema sanitario nazionale, che si articola su una rete di ospedali e soprattutto di ambulatori che soddisfano la assistenza con ritardi inimmaginabili per quella che è l'attuale tecnica medica. Ho visto liste di attesa di 15-20 giorni, perfino per chi ha sicuramente un cancro allo stomaco e deve effettuare un'endoscopia all'interno di una stessa struttura ospedaliera.

Dobbiamo quindi dire che la rete di assistenza pubblica è inadeguata, insufficiente, deficiente e «a rischio» per la salute del cittadino. Provoca sdegno andare ad osservare in quale condizione viene assistito il malato, sdegno ed orrore considerando i casi tragici di cui si sta parlando in questi giorni.

Ieri mattina mi sono voluto recare all'angolo di questo Palazzo, nello stabilimento sanitario di una Usl di Roma, cioè l'ospedale San Giovanni. Pur avendone viste tante effettuando visite ed inchieste varie con le Commissioni della sanità in tutta Italia e avendone viste altrettante anche nella mia disgraziata provincia di Viterbo in mano ad Usl indecentemente condotte, mi sono dovuto vergognare di essere un cittadino italiano, di essere un parlamentare e di essere un medico, solidarizzando con i colleghi sanitari e con gli operatori tutti che vivono in quelle condizioni operative. Ho sorpreso cose sconvolgenti, assurde e pericolose. Ho infatti veduto quella astanteria dove tanta gente è

parcheggiata perchè non sa dove andare a trovare una successiva sistemazione; senza lenzuola, senza cuscini e probabilmente anche con il rischio di non sapere se potrà mangiare qualcosa durante la giornata. Tra l'altro, ci sono moltissimi anziani che, vivendo da soli, quando capita loro di ammalarsi sono condotti negli ospedali, letteralmente «scaricati» nei corridoi perchè non è stato attrezzato ancora nessun reparto per lungodegenze. Ciò accade nel cuore della città di Roma, centro di civiltà, se di questo ancora si può parlare!

Recatevi quindi all'angolo del Palazzo e notate come si vive questa sanità!

D'altronde, il cittadino si vede aumentare con questa manovra finanziaria il costo delle sue contribuzioni: paga anticipatamente il diritto alla salute e in più deve pagare il costo di questa assistenza quando si ammala, oltre al ripiano dei *deficit* delle USL, caro ministro Carli; si tratta di *deficit* che vengono ogni anno consolidati dalle USL e che risultano ridistribuiti su tutti i cittadini, perchè fanno parte della spesa dello Stato.

Si dice che la spesa sanitaria incide in maniera costante sul prodotto interno lordo. Tutto questo mi fa ridere, perchè di certo non si tiene conto della cifra di 16.000 miliardi per il ricorso al settore privato. Sul PIL di certo non incide la somma dei ripiani stessi di cui parlavo prima che vengono calcolati in anni successivi. Posso anticipare – ma lei, signor Ministro, lo dovrebbe sapere – che le regioni già battono cassa per altri 15.000 miliardi, per il disavanzo del 1990.

In un carosello di cifre da capogiro si ha il coraggio di sottoporre la sanità a manovre di contenimento del bilancio dello Stato? A mio avviso, a questo livello la spesa sanitaria è stata sempre iperstimata e non sottostimata quando si concede una tale assistenza al malato; ovviamente iperstimata rispetto al tipo di benefici offerti dallo Stato e «goduti» – diciamo così – dal cittadino contribuente, quando ha la disgrazia di ammalarsi.

Nel 1930 nasceva un bambino ogni 8 giorni, mentre nel 1991 ne nasce uno ogni 40 giorni; nel 1930 su cento italiani solo 7 superavano i 65 anni, mentre nel 1999 saranno 25 al di sopra di questa età. La denatalità e l'invecchiamento pongono nuove tendenze patologiche e ne spengono altre, o per lo meno le attenuano, anche con le mutate realtà esistenziali consumistiche e le condizioni bioecologiche. D'altra parte, il processo scientifico e tecnologico, la nuova cultura della vita e della salute, l'iperconsumo dei beni per conservarla – che sono aspetti legittimi – hanno individuato una pratica perfezionistica della medicina fino a dichiarare il 2000 l'anno della salute per tutti da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità: dappertutto meno che in Italia se questa è la pagella con la quale ci presentiamo al cospetto del mondo. Quale 2000? In quale modo vi arriveremo, caro Ministro e cari colleghi, in tale maniera? Per gli italiani, quindi, non credo che esistano prospettive così brillanti per godere di una medicina perfezionistica.

Diminuiscono i bambini, eppure aumentano le pediatrie, si contraggono appena le maternità, si mantengono corsie di medicina generale ed ogni altro reparto di ricovero per i malati lungodegenti senza che, nel contempo, si riqualifichino strutture e servizi di ospedali obsoleti, sottoutilizzati o inutili che assorbono personale e risorse

economiche ingenti per favorire la mafia del clientelismo locale. Ma, poichè si va verso le elezioni, su questi sprechi non si inciderà, mentre noi pretendiamo che su queste realtà si intervenga dal 1° aprile 1992, come è scritto in questa manovra finanziaria. Si realizzeranno così ingenti risparmi i cui effetti si faranno sentire negli anni successivi. Certo, non potete pensare di ottenere soldi subito per ripianare il debito dello Stato attraverso la chiusura di tali strutture, ma, se avrete pazienza e vi organizzerete negli anni, le risposte saranno positive. Io mi domando come sia stato possibile conservare strutture di tal genere, le quali risultano persino disattivate nei piani sanitari regionali; esse, quindi, sono chiuse, non esistono, eppure sono lì che sopravvivono sulle spalle dello Stato.

Ed allora debbo ricordare che per i malati cronici non più autosufficienti, per le vittime della legge n. 180 (sì, quelli della riforma psichiatrica) per tutti i portatori di *handicaps* non vi è alcuna certezza, non vi è una rete assistenziale sufficiente. È per questo che le cifre che sto citando non hanno un significato nè un fondamento, per voi gestori irresponsabili della cosa pubblica.

Ed anche se parlo di sanità, debbo accusarvi di aver spostato avanti ai vostri piedi, come un bagaglio di scarsa importanza, il riordino del sistema pensionistico e previdenziale, considerando le cifre della denatalità e dell'invecchiamento di cui parlavo prima, facendo sì che l'INPS e l'INAIL siano diventati le casse di compenso dei vostri debiti e delle vostre truffe contabili. Sono parole dure le mie, ma corrispondono a delle verità mai smentite.

E vengo ora alla legge finanziaria. Parliamo dei medici. È vero, vi è una parte di costoro che, come d'altra parte accade in ogni categoria, in situazioni di emergenza, può non essere del tutto adeguata alla deontologia professionale; ma allora emarginiamola. Ma, per carità, non accusiamo tutti i sanitari, senza i quali non andrebbero avanti le strutture di cui parlavo prima e il cui sacrificio non è certo ripagato adeguatamente. Ebbene, il sanitario, ogni anno, è sottoposto al cambiamento della propria identità e della propria impostazione professionale; in sostanza, deve mutare, sulla base degli interventi previsti nella legge finanziaria, il proprio modo di fare il medico. Pensiamo allo sconvolgimento annuale che ciascun sanitario deve subire a seguito di quello che decidono i politici perchè tale settore concorre a risanare i debiti; pensiamo anche a questo! E noi stiamo aspettando ancora che venga varato il piano sanitario nazionale, che è contenuto nella legge di riforma che è appena all'esame della Camera dei deputati e i cui effetti si sentiranno soltanto tra vari mesi.

È giusto che un piano sanitario, finalmente, dopo il 1979, indichi un programma entro il quale inserire il sistema sanitario in Italia ed adeguare i finanziamenti, tuttavia credo che abbiamo il diritto di pensare che ciò sia stato fatto troppo in ritardo. Aggiungo che la soluzione dei problemi organizzativi e programmatici non ha mai soddisfatto la classe sanitaria, la quale non è mai stata chiamata, nella legge di riordino, a partecipare a tali lavori. Nel 1978, infatti, soltanto i sindacati dei lavoratori, non quelli delle categorie sanitarie, sono stati convocati ad elaborare la legge-quadro n. 833 e se ne vedono le conseguenze.

Stavo parlando dell'utenza; povero utente e non si tratta sempre dell'utente giovane e autosufficiente. L'utenza è fatta di persone che, a volte, non sanno neanche recarsi ad uno sportello della USL per richiedere la soddisfazione dei propri bisogni. Ebbene, ogni anno il malato cronico è travolto da trasformazioni delle pratiche burocratiche: un anno può fare fisioterapia e le cure termali, un altro anno non le può fare perchè bisogna risparmiare e mettere questo Stato in condizione di ripianare il proprio *deficit*. Non so se ciò sia lecito e non so cosa debbo dire ai miei pazienti quando ad uno di loro dichiaro che per quest'anno è burocraticamente guarito; queste situazioni le affrontano soprattutto gli anziani.

Contrarre il *deficit* della sanità dai 92.000 miliardi previsti e fino agli 82.000 miliardi alla conclusione di questa manovra finanziaria non ha senso, perchè le cifre non hanno una base contabile controllabile. Come si fa a dire che risparmiamo 4.500 miliardi: tirando fuori il coniglio dal cilindro del prestigiatore? Così si dirà che anche l'utenza, anche i sanitari avranno fatto il loro dovere per sistemare il bilancio di questo dissestato Stato. Siccome ancora una volta in maniera atipica norme di programma e di piano per la sanità sono posti in documenti finanziari e quindi congiunturali sconvolgendo quello che non è stato mai sistemato, ho l'impressione che ancora una volta avremo un peggioramento delle condizioni dell'assistenza, soprattutto negli ospedali. Plaudo alla iniziativa presa dal nostro parlamentare europeo, onorevole Muscardini, per la presentazione di una proposta di risoluzione proprio sulla manovra finanziaria in Italia che avviene a scapito della sanità, affinchè il Parlamento europeo – considerando il pericolo cui è esposto il cittadino italiano – possa provvedere ad una direttiva comunitaria che fissi i parametri di funzionalità e di intervento minimi attribuiti al Ministero della sanità nei dodici paesi, sotto i quali non si può scendere, onde evitare di mettere a repentaglio la salute dei propri cittadini, i posti di lavoro di centinaia di migliaia di lavoratori e la ricerca. Speriamo in questa tutela, perchè altrimenti credo che arriveremo a parametri assolutamente al di sotto del lecito.

Noi abbiamo certamente presentato i nostri emendamenti a questa legge; lo dico quasi sommessamente, perchè di fronte ad una cosa così seria faccio il mio mestiere inutile di presentatore di emendamenti. Certamente con i nostri emendamenti, insieme a quelli degli altri Gruppi, cercheremo di dimostrare come tagliare sulle prestazioni sanitarie sia del tutto inutile.

Andiamo verso l'autonomia impositiva degli enti locali; diamo alle regioni, che piangono sempre di non avere soldi, la possibilità di rapinare, con tassazioni locali sulla salute, con la scusa di dare quello che fino ad oggi non hanno dato.

Certamente diamo alla periferia la possibilità di stipulare contratti, controlli e convenzioni, ma sono tutte cose già dette dalla legge 1978, mai applicata, e che ritroviamo nella finanziaria di quest'anno, come fonte di risparmio.

Mi soffermo un attimo sulla spesa farmaceutica. Come si può pretendere di far pagare ai farmacisti 3 punti percentuali? Non dovete pensare soltanto ai farmacisti delle grandi farmacie delle nostre belle città, illuminate e piene di prodotti; pensate alle 3.000 piccole farmacie

che sono altrettanti punti sociali sparsi in zone spesso sperdute dell'Italia. Se applichiamo questa decurtazione chiamata sconto, mettiamo in crisi 3.000 farmacie; e allora perchè non facciamo pagare all'industria farmaceutica, che non fa quasi più ricerca? Con un punto percentuale di riduzione del prezzo dei farmaci avremo 180 miliardi di introito.

Sono ancora una volta molto rammaricato di dover ripetere questi discorsi in Aula, soprattutto considerando che facendo il medico dovrei vivere con maggiore serenità la mia vita professionale. Augurandoci comunque che una maggiore serenità si possa realizzare, raccomando al Ministro di tenere presenti queste cifre, soprattutto di tenere presenti le condizioni in cui si fa vivere l'utenza italiana e di provvedere, al di là degli effetti di questa manovra, a tutelare meglio il cittadino ed il contribuente.

Parlamento in seduta comune, convocazione

PRESIDENTE. Ricordo che il Parlamento in seduta comune è convocato per domani, giovedì 7 novembre 1991, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno: «Votazione per l'elezione di due giudici della Corte costituzionale».

Governo, richieste di parere su documenti

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia, con lettera in data 5 novembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 7 della legge delega 16 febbraio 1987, n. 81, la richiesta di parere parlamentare sullo schema di decreto legislativo recante: «Coordinamento delle indagini nei procedimenti per reati di criminalità organizzata» (n. 175).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, tale richiesta è stata deferita, d'intesa con il Presidente della Camera dei deputati, alla Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative al nuovo codice di procedura penale, che dovrà esprimere il proprio parere entro il 30 novembre 1991.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vesentini. Ne ha facoltà.

VESENTINI. Signor Presidente, chiedo scusa a lei, ai colleghi presenti, al relatore e al Ministro se il mio intervento sarà settoriale e si occuperà di un settore abbastanza ristretto, l'università e la ricerca; questo non soltanto per la mia specifica competenza, ma per due ragioni ben precise. La prima è che si parla molto raramente di università e di ricerca in Aula, e quindi per noi è opportuno cogliere l'occasione per intervenire su questi temi. L'altra ragione è che questo

esame dei documenti di bilancio per il 1992 coincide temporalmente con alcune scadenze: nel settore dell'istruzione, con il piano di sviluppo delle università per il triennio 1991-1993, emanato pochi giorni fa; nel settore della ricerca vi sono invece tanti esempi, di cui uno dei più rilevanti è forse il piano spaziale 1990-1994 deliberato dal CIPE il 30 luglio scorso, oppure il «Piano Antartide», nonchè altri interventi per l'INFN, il CERN e così via.

Queste varie coincidenze rappresentano l'occasione per alcune riflessioni ed alcune sintetiche verifiche sullo stato della ricerca e della formazione nel nostro paese. Innanzi tutto, in merito alle risorse, penso che dovremmo essere chiari. Sappiamo che le risorse non ci sono, o meglio sono ampiamente inadeguate; sappiamo che non bastano, ma sappiamo anche che sarebbe inutile fare degli esercizi per cercarne delle altre, perchè non ve ne sono disponibili, e di questo dobbiamo prendere atto. Quello però che vorremmo sommessamente chiedere è che di questo prendesse atto anche il Governo e che in seno al Governo non si sentissero affermazioni trionfalistiche prive in effetti di ogni riscontro nella realtà dei documenti di bilancio.

Un esempio recente è costituito dall'annuncio, apparso sui giornali del 29 ottobre, secondo il quale sulla terza università di Roma, istituita con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri il 23 ottobre, «pioveranno» mille miliardi. Ora, questa previsione di pioggia finanziaria ha un margine di incertezza assai maggiore delle previsioni metereologiche vere e proprie dell'Aeronautica militare. Certo non trova alcuna conferma nè nel decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, nè nel decreto ministeriale allegato, nè nelle poste di bilancio. Quali sono allora le risorse reali o, detto più correttamente, qual è la manovra che può condurre a reperire tali risorse, dentro o fuori il piano triennale, dentro o fuori i documenti di bilancio?

La risposta è molto semplice: di risorse non se ne vedono affatto! Poco più di un anno fa, approvando il piano quadriennale 1986-1990, fu istituito il secondo ateneo napoletano stanziando «per le prime esigenze» – così si diceva testualmente nel decreto – 25 miliardi.

Quelle risorse, palesemente inadeguate agli occhi di tutti, sia allora sia oggi, sono in un certo senso ampiamente rivalutate dal piano triennale 1991-1993 che iscrive 100 miliardi per il finanziamento di tutti i cosiddetti «mega atenei», non solo dell'università La Sapienza di Roma, ma anche delle università di Napoli, della Statale di Milano, di Bologna, di Torino, di Padova, nonchè delle università, aggiunte *in extremis* dal Governo con un emendamento, di Firenze e di Palermo: il tutto per 100 miliardi!

Vorrei ora soffermarmi su questo piano per chiarire intanto che in realtà si dovrebbe parlare di due piani. Il primo è il piano quadriennale 1986-90, attivato il 7 agosto 1990 con la legge n. 245, di cui parliamo avendo rimosso il nostro imbarazzo e la nostra cattiva coscienza per averlo approvato appunto nell'agosto 1990 cioè al termine del periodo di vigenza. Vi è poi il piano triennale 1991-93, attivato – come ho già detto – il 23 ottobre 1991 e finanziato con 824 miliardi.

Il piano quadriennale 1986-90 istituiva la seconda università di Napoli, due nuove università non statali, 42 nuove facoltà, 138 corsi di laurea, due scuole dirette a fini speciali, una scuola di specializzazione:

tutto al modico prezzo di 94 miliardi e 100 milioni stanziati nel 1990, essendo stato appunto il piano attivato in quell'anno. Per valutare, non dico l'ordine di grandezza, ma di «piccolezza» o di inadeguatezza delle risorse disponibili, conviene ricordare che la cosiddetta commissione Covatta, preposta all'elaborazione del piano 1986-90, in quanto all'epoca il piano era predisposto dal Ministero della pubblica istruzione non essendo stato ancora istituito il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, aveva stabilito alcuni parametri relativi ai costi unitari per ogni singolo studente ricomprendenti soltanto i costi per l'edilizia universitaria, l'arredamento e le attrezzature: niente altro. I parametri stabiliti nel 1986 e prudenzialmente rivalutati del 20 per cento sono i seguenti: costo unitario per studente di facoltà umanistiche, 16 milioni e 500.000 lire; costo unitario per studente di facoltà scientifiche e assimilate, 25 milioni; costo unitario per studente di facoltà di medicina, esclusi i posti di degenza, 38 milioni. A questi costi unitari, dovrebbero far fronte i fondi per l'edilizia che il bilancio per il 1991 registrava in competenza per 300 miliardi e gli stanziamenti per l'edilizia universitaria previsti nella legge finanziaria per il 1992. A quest'ultimo riguardo, però, abbiamo assai brutte notizie, perchè la cifra iscritta dalla precedente finanziaria per il 1992 pari a 650 miliardi viene ora tagliata a 100 miliardi con una riduzione di 550 miliardi. Vengono iscritti 700 miliardi per il 1993 e 500 miliardi per il 1994, ma questi ultimi non si riferiscono al piano triennale.

Di fronte all'inadeguatezza delle risorse per il piano quadriennale 1986-90, il piano triennale 1991-93 vincola prudenzialmente circa 450 miliardi per il completamento del piano quadriennale stesso, ben sapendo che tale accantonamento non basterà e che, nella migliore delle ipotesi, gli adempimenti relativi al vecchio piano graveranno sui piani successivi, prima che le nuove strutture didattiche possano essere sostenute dagli ordinari stanziamenti per il funzionamento delle università.

Il nuovo piano triennale – e questa è la coincidenza cui alludevo all'inizio del mio intervento – costituisce il primo atto programmatorio gestito interamente dal nuovo Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica che è nato appunto per essere Ministero di programmazione e coordinamento; piano triennale per il quale la legge n. 245 traccia un *iter* puntuale volto ad assicurare che le singole proposte siano corredate di indicazioni precise circa le risorse finanziarie – statali e non statali, aggiungiamo noi – di personale e di attrezzature che ne assicurino il funzionamento.

A questo proposito vorrei ricordare l'esperienza negativa del piano 1986-1990 che ha attivato molte gemmazioni fidando sugli impegni assunti dagli enti locali. Non si è però precisata in molti casi la durata di tali impegni e quindi alcune gemmazioni anche nell'Italia del Nord, vivono vita stentata e non hanno molte speranze per il domani.

Al piano triennale 1991-1993 la legge n. 341, che riordina la didattica universitaria, fissa inoltre priorità completamente diverse dalle precedenti ed obiettivi nuovi. Ne voglio elencare rapidamente alcuni: il diploma universitario di primo livello, la laurea per i maestri, la scuola di specializzazione per i docenti ed anche nuovi strumenti operativi, come il tutoraggio, i crediti didattici e così via.

Queste varie esigenze, insieme alla situazione pregressa ereditata dal piano quadriennale 1986-1990, avrebbero dovuto dare al nuovo piano triennale caratteristiche completamente diverse dal precedente che era legato ad una visione ancora frammentaria del sistema universitario e del suo sviluppo; purtroppo non è stato così: al di là di fini programmatori, generici ed omnicomprensivi, anche il piano 1991-1993 si riduce ad una lista di proposte localistiche, tra loro scoordinate, senza alcun tentativo di differenziamento dal precedente. Di fatto, il piano istituisce la terza università di Roma, con i fondi che ho ricordato, una nuova università a Teramo, statizza l'università non statale di Bergamo, appena istituita con il piano precedente, istituisce due nuove università non statali, quattordici nuove facoltà, 79 corsi di laurea, aggiungendo per buona misura a questi interventi un non meglio definito potenziamento di 33 istituzioni universitarie, attivate precedentemente al piano 1986-1990.

Forse vale la pena di soffermarsi un momento e guardare al modello di università che abbiamo (e che avremo nei prossimi anni) davanti agli occhi. Secondo dati ministeriali, la rete universitaria disegnata dal vecchio piano quadriennale è sottesa da 61 sedi universitarie; a queste il piano 1991-1993 aggiunge 4 nuovi atenei. Il numero si avvicina a quello delle province ed il sistema sembra puntare verso una situazione in cui vi è una università per ogni «campanile», o meglio, per ogni capoluogo di provincia.

È un modello, uno dei modelli possibili ed è anche un modello funzionante. Infatti se guardiamo al sistema dei *city colleges* negli Stati Uniti, vediamo che ne esistono a centinaia e funzionano, sia pure con dei limiti che oggi vengono indicati da una polemica sempre più vivace verso l'istruzione superiore in quel paese. Comunque hanno fornito risultati.

Noi dobbiamo tener conto, proprio guardando al modello americano, che quell'organizzazione implica inevitabilmente la presenza di altre università, di università più qualificate, se non addirittura superuniversità, per formare i quadri scientifici, tecnici e manageriali, necessari ad una società moderna. E se il sistema universitario non viene governato da un programma, da un piano, attraverso una attenta allocazione delle risorse, esso si sviluppa in modo selvaggio, favorendo istituzioni «private» e non garantendo certo «ai capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi» di raggiungere i gradi più alti degli studi.

In assenza di un piano – e noi non possiamo fare altro che constatare e rammaricarci per l'assenza – che governi effettivamente il sistema, l'unico correttivo possibile, forse, è offerto da provvedimenti nel settore del diritto allo studio universitario. Un provvedimento del genere, nato dalla elaborazione basata su due disegni di legge – uno di iniziativa governativa e uno proposto dall'opposizione – ha quasi ultimato l'*iter* parlamentare ed è tornato oggi al Senato per una seconda lettura, che noi ci auguriamo possa essere sollecita.

In vista di questa conclusione, già la legge finanziaria 1991 aveva introdotto un'appostazione dedicata appunto al diritto allo studio universitario, assegnando un finanziamento di 50 miliardi per ciascuno degli anni 1991, 1992 e 1993. Purtroppo la legge finanziaria del 1992 ha ridotto a 25 miliardi lo stanziamento 1992 e, fatto ancora più grave,

lasciando invariato il finanziamento per il 1993 e aggiungendo un finanziamento di pari importo per il 1994, ha vincolato questi stanziamenti ad accantonamenti negativi, con il risultato che il disegno di legge sul diritto allo studio rischia di avere copertura finanziaria per il solo 1992. Per questo noi abbiamo presentato un emendamento correttivo che possa istituire per il 1993 una posta certa di bilancio, anche ridotta, in modo di dare a questa nuova legge, la prima legge sul diritto allo studio universitario dopo tanti anni, un orizzonte un po' più ampio di quello che non sia soltanto il 1992.

Tornando al piano 1991-1993, sorprende un'altra lacuna: questo piano non parla mai di ricerca scientifica e universitaria. Sarà una coincidenza, ma noi dobbiamo constatare che il problema della ricerca scientifica e tecnologica ancora non viene affrontato – secondo noi – con sufficiente decisione dal nuovo Ministero dell'università. Infatti, secondo lo stato di previsione della spesa delle amministrazioni dello Stato per il 1992, dei 4.972 miliardi stanziati per la ricerca scientifica e tecnologica complessivamente da tutti i Ministeri, solo 3.520 miliardi afferiscono al Ministero dell'università, a fronte di 1.152 miliardi al Ministero della difesa, 220 miliardi al Ministero della sanità, 18 miliardi al Ministero del tesoro e così via, sicchè le risorse afferenti al Ministero cui spetta per legge la competenza sulla ricerca scientifica e tecnologica sono soltanto il 70 per cento. Ma questo non è un problema.

Il problema che noi ci poniamo soprattutto è quello della gestione, che viene definita dalla legge n. 168 istitutiva del nuovo Ministero, secondo la quale tutti i programmi di ricerca ricadono – in misura maggiore o minore a seconda della normativa specifica – nel settore di competenza del Ministero. La legge recita esattamente che questo Ministero «propone e adotta gli atti di programmazione annuale e pluriennale generale, settoriale e speciale della ricerca scientifica e tecnologica tutta». Quindi, dovrebbe rientrare anche nella competenza della 7ª Commissione parlamentare sia della Camera, sia del Senato che hanno tra i loro compiti il settore della ricerca e dell'università. Siccome queste Commissioni non partecipano a questo processo di programmazione di tutta la ricerca, dobbiamo dedurre che anche il Ministero dell'università ne sia escluso.

Di fatto, in una recente pubblicazione curata dal Ministero, cioè il volume di Italo Rocca «Il governo del sistema ricerca in Italia» (pubblicato dal Ministero nel 1990), non si trova neanche la menzione dei programmi di ricerca della Difesa, che pure assorbono il 23 per cento dei finanziamenti totali.

Del resto, il recente episodio del mancato finanziamento al Centro di fisica teorica di Trieste sembra aver colto alla sprovvista proprio il Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica che ha dichiarato alla stampa: «Da lunedì» – cioè dall'altro ieri – «cercherò di approfondire la questione, ma credo che il ritardo negli stanziamenti sia solo di natura tecnica». Aggiunge, poi, che comunque il finanziamento è di competenza del Ministero degli esteri.

Questo stato di cose propone ancora una volta la questione di chi governa la ricerca e la tecnologia in Italia. Il dibattito che ha preceduto l'approvazione della legge n. 168 ha lasciato la questione sostanzialmente irrisolta, creando uno iato tra le funzioni del Ministro e gli

strumenti operativi resi disponibili dalla legge n. 168. Di fatto, circa l'individuazione dei cosiddetti enti pubblici nazionali di ricerca a carattere non strumentale, l'espressione «non strumentale» rappresentava nulla di più che un *escamotage* per ritagliare al nuovo Ministero un settore di effettivo controllo. Settore che, come hanno dimostrato sia la relazione Giannini sia il decreto del Presidente della Repubblica del maggio 1991, peraltro non ancora pubblicato, comprende sostanzialmente soltanto gli enti affidati precedentemente alla vigilanza del Consiglio dei Ministri ed a quella del Ministero della pubblica istruzione, lasciando fuori istituti di ricerca rilevanti, quali sono certamente l'ENEA e l'Istituto superiore della sanità.

Resta così affidato ad un difficile concerto tra diversi Ministeri e ad instabili equilibri politici il governo della ricerca nelle aree di confine con la tecnologia avanzata e con la ricerca internazionale. Un primo esempio in proposito è offerto dal Fondo nazionale per la ricerca applicata, la cui importanza strategica, in relazione anche ai rapporti con la Comunità europea, è stata più volte sottolineata dal Ministro.

Ebbene, la legge finanziaria 1992-94 riduce per il 1992 a 200 miliardi lo stanziamento che la legge finanziaria 1991 prevedeva in 400 miliardi ed iscrive 150 miliardi per il 1993 e 100 miliardi rispettivamente per il 1994 ed il 1995. L'ordine di grandezza di tali accantonamenti può essere meglio apprezzato se si tiene conto che la legge n. 1089 del 1968, istitutiva del Fondo, assegnava uno stanziamento iniziale di 100 miliardi, cifra che, tradotta in lire al 1991, supera ampiamente i 900 miliardi di lire. Tale iniziale stanziamento è stato ulteriormente incrementato da leggi successive, fino a che la legge n. 46 del 1982 non ha assegnato al fondo una dotazione di 1.700 miliardi.

È interessante osservare il meccanismo con cui sono stati distribuiti i 150 miliardi per il 1993 ed i 100 miliardi per il 1994 e per il 1995. Si scopre che essi sono stati ottenuti riducendo per un pari importo i residui passivi iscritti nel capitolo; residui che, a riduzione avvenuta, superano ancora i 3.714 miliardi.

L'attenzione del Ministro per l'università è stata richiamata sullo stato del tutto insoddisfacente della gestione del fondo per la ricerca applicata e sulla necessità di una profonda e sollecita revisione della politica della scienza applicata e della tecnologia in Italia. Una tale revisione, di recente sollecitata anche dall'OCSE, non potrà certo limitarsi ad una rivisitazione della legge n. 46, ma dovrà necessariamente definire in modo esauriente i ruoli dei vari Ministeri (dell'università, dell'industria, della difesa e via dicendo) e dei vari enti (CNR, IMI, ENEA, Istituto superiore di sanità) che gestiscono differenti settori della ricerca e della tecnologia.

Un secondo esempio – da cui trarrò un sottoesempio – è offerto dall'ENEA. Mi limiterò a quel settore dell'attività di tale ente concernente la fusione nucleare, campo di confine tra ricerca fondamentale ed alta tecnologia, per il quale la legge n. 345 del 1990 vincolava la pur modesta somma di 20 miliardi nel finanziamento che la suddetta legge erogava all'ENEA.

Una serie di ritardi ingiustificati nell'attuazione del programma Ignitor, cui afferivano i 20 miliardi citati, si sommava ad una notizia

comparsa sulla rivista «Science», e confermata da altri giornali scientifici degli Stati Uniti, secondo cui una somma di 500 milioni di dollari, pari quindi a circa 600 miliardi, sarebbe stata resa disponibile dal Governo italiano per un esperimento di fisica dei plasmi da realizzarsi a Princeton.

La notizia poneva alcuni ovvi interrogativi, tra i quali chi avesse autorizzato le trattativa Italia-USA, da quali capitoli di bilancio (dell'ENEA?) sarebbero stati tratti quei 500 milioni di dollari, per quali ragioni la comunità scientifica italiana interessata ai problemi della fusione nucleare non era stata tenuta al corrente delle trattative.

Tali domande hanno costituito l'oggetto di una interrogazione parlamentare rivolta ai Ministri dell'industria e dell'università.

La risposta, elusiva e, a parere del sottoscritto interrogante del tutto insoddisfacente, è stata fornita dal Ministro dell'industria senza che quello dell'università abbia dato alcun chiarimento in merito all'assenza di trasparenza nelle trattative nei confronti della comunità scientifica.

Sulla questione delle aree di confine tra ricerca e tecnologia, si è di recente soffermato il rapporto predisposto dall'OCSE. Il giudizio sul nostro paese è molto severo. La percentuale del prodotto interno industriale che l'Italia dedica alla ricerca e allo sviluppo nelle imprese era nel 1988 pari allo 0, 84 per cento, contro l'1, 80 per cento della Francia, il 2, 12 del Giappone, il 2, 15 della Gran Bretagna, il 2, 40 degli Stati Uniti, il 2, 59 della Germania, ma anche l'1, 24 della Danimarca, l'1, 37 del Belgio e l'1, 44 della Finlandia.

In termini assoluti, la quota di prodotto interno industriale che l'Italia dedica alla ricerca e sviluppo è la metà di quello della Francia e della Gran Bretagna, il 30 per cento di quello della Germania, il 15 del Giappone e il 5 degli Stati Uniti.

Il rapporto OCSE esamina anche la questione della correlazione tra i risultati della ricerca scientifica e le ricadute industriali, soffermandosi in particolare sulla politica dell'Italia nel settore spaziale. A questo proposito due dati sono indicativi. Da un lato, l'Italia è, in Europa, al terzo posto per investimenti in termini assoluti dopo la Francia e la Germania. Invece, in termini relativi, si ha una situazione completamente diversa. L'Italia dedica alla ricerca spaziale il 14, 8 per cento dei crediti di bilancio pubblico per la ricerca e lo sviluppo, contro il 12 della Francia, il 6, 8 della Germania e il 5, 2 per cento del Regno Unito.

A parere dell'OCSE, ciò sottolinea la maggiore attenzione che l'Italia dedica alla cosiddetta *big science* rispetto alla *small science* – scelta del resto confermata dai considerevoli finanziamenti stanziati per l'INFN e per il CERN di Ginevra –, ma che, sempre secondo l'OCSE, non si traduce in adeguate ricadute industriali in termini di commesse alle imprese.

Per quanto riguarda la ricerca spaziale in Italia, vorrei fare due brevissime osservazioni. Abbiamo detto che il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica è stato proprio istituito per coordinare ricerca e università; quindi vi è il problema della formazione del personale che dovrà lavorare per le ricerche nelle industrie aerospaziali.

È interessante osservare che in Italia vi sono due scuole di ingegneria aerospaziale istituite tanti anni fa. Esse sono: la Scuola di ingegneria aerospaziale di Roma, con un organico di 12 ordinari, 20 associati e 8 ricercatori, e la Scuola di ingegneria aerospaziale di Torino, con un organico di 9 ordinari, 5 associati e un certo numero di ricercatori. Ho i dati aggiornati dal 1985 al 1989 per quanto riguarda gli studenti, e si possono così riassumere: non vi sono mai stati studenti in tutti questi anni! È questo un primo dato sul coordinamento tra ricerca e università.

Il secondo dato riguarda il fatto che abbiamo avuto il coraggio di finanziare l'Agenzia spaziale in controtendenza.

Tranne il CNR che però ha avuto un aumento che ancora non recupera sulle riduzioni subite negli anni passati e sull'erosione inflattiva, l'Agenzia spaziale ha avuto degli incrementi in quanto la finanziaria 1992 porta ad 800 i 750 miliardi previsti dalla precedente finanziaria per lo stesso anno, e iscrive 850 miliardi per il 1993 e 900 per il 1994.

È interessante osservare che tale gesto significativo non è stato sufficientemente coordinato, perchè, come è stato rilevato in sede internazionale, l'impegno finanziario che il Governo italiano ha assunto nei riguardi dell'Agenzia spaziale europea, che dovrà onorare e che comunque dovrà difendere nella prossima assemblea della stessa Agenzia che si terrà a Monaco nel mese di dicembre, non è adeguato. La correzione avrebbe richiesto, anche in questo settore scelte più coraggiose, a costo di prosciugare qualcuno degli innumerevoli rivoli e rivoletti nei quali si disperde e defluisce verso l'inutilità e lo spreco parte del bilancio del Ministero dell'università. Si tratta, in sostanza, per la Agenzia spaziale, come per il Consiglio nazionale delle ricerche e per la stessa Università, di attuare una vera politica di programma, senza ridursi a quel piccolo cabotaggio clientelare che ha avuto un esempio cospicuo nel recente piano triennale, e che continua a favorire le numerose cordate lobbistiche che proliferano anche nel mondo della scienza e dell'università. (*Applausi dall'estrema sinistra, dalla sinistra e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pellegrino Giovanni. Ne ha facoltà.

PELLEGRINO Giovanni. Signor Presidente, dalla relazione di minoranza dei colleghi Pecchioli, Cavazzuti, Riva e Andriani e dagli interventi svolti in Aula, ieri dal senatore Cavazzuti e oggi dal senatore Andriani, è emersa con evidenza la valutazione negativa che la nostra parte politica fa della manovra finanziaria e del disegno di legge n. 3005, di cui vorrei segnatamente occuparmi. Si tratta,. peraltro, di una valutazione che è stata espressa con tale chiarezza che per me è difficile aggiungervi qualcosa in termini di novità, nè vorrei ripetere cose già dette e che probabilmente saranno nuovamente sostenute nei giorni a venire.

Voglio però ribadire un'osservazione di carattere preliminare e cioè che la nostra valutazione negativa riguarda innanzitutto un problema che definirei di metodo legislativo e che attiene alla estrema densità ed eterogeneità dei contenuti del provvedimento al nostro

esame. Non voglio, ovviamente, riaprire una polemica che mi è preclusa dal voto di ieri sulle istanze di sospensione, tuttavia vorrei che maggioranza e minoranza prendessero atto di una realtà incontrovertibile: in questo disegno di legge è inserita un'ampia delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di processo tributario, il che è poco meno della riforma di un codice perchè si tratta di definire per intero un nuovo rito processuale (poteri del giudice, poteri delle parti, regime degli atti).

Ebbene, la 6ª Commissione ha avuto soltanto una notte per studiare questo testo. È così! Il Governo infatti, inizialmente, aveva presentato un programma ambizioso di totale riforma di questo contenzioso che prevedeva la creazione di una vera e propria giustizia tributaria autonoma, che si sarebbe aggiunta a quella ordinaria, a quella amministrativa e a quella contabile: e fu proprio la mia parte politica che, per prima, all'interno della 6ª Commissione, osservò che, rispetto alla strada imboccata, si poneva innanzitutto un problema di metodo. La scelta fatta poteva forse anche essere condivisa – personalmente mi trovava d'accordo – ma aveva bisogno, come veicolo, non di un provvedimento collegato alla legge finanziaria e neanche di una legge ordinaria, bensì di un disegno di legge costituzionale in quanto implicava una riforma della nostra Carta fondamentale. Questa nostra posizione trovò conferma anche da parte della maggioranza, all'interno della 1ª e della 2ª Commissione. Soltanto a questo punto la maggioranza ha ripiegato su un'ipotesi subordinata di revisione del contenzioso tributario esistente e non di integrale riforma.

Come dicevo, però, il testo di quella revisione lo abbiamo avuto in Commissione soltanto mercoledì; vi abbiamo riflettuto nel corso della notte e giovedì mattina abbiamo concorso ad emendarlo. Io dò atto al Presidente della Commissione e al relatore, senatore Favilla, di avermi consentito di contribuire alla modifica di quel testo, ma, per onestà intellettuale, debbo dire che non posso affatto essere sicuro della bontà delle scelte che sono state fatte poichè esse ineriscono a problemi assai delicati, che avrebbero meritato riflessione e ponderazione diversa.

Osservava ieri il senatore Forte che invece questo metodo è stato giusto perchè, del contenzioso tributario ormai si discute da dieci anni e su di esso è stato scritto moltissimo. Ma è uno strano modo di argomentare. Anche sulla riforma del codice processuale penale o su quella del codice di procedura civile o del processo amministrativo si è scritto moltissimo, ma chi di noi penserebbe mai che tutto questo autorizzi una Commissione di merito, tra l'altro incompetente perchè questa è materia della Commissione affari costituzionali, a riflettere soltanto per una nottata? Il discorso, sia pure in una direzione diversa, vale anche per le norme che riguardano la nuova imposta prevista per l'indennità di espropriazione; qui siamo indubbiamente all'interno del tema delle entrate, però vi è una delicata interazione tra questa normativa, quella attinente l'uso dei suoli e la normativa sull'espropriazione, e quindi la stessa nuova legge sull'indennità degli espropri licenziata dal Senato. Se questa norma fosse stata esaminata dalla Commissione competente nel merito, cioè la Commissione territorio e ambiente, probabilmente non si sarebbe commesso quel grosso errore presente nel testo legislativo al nostro esame, anche come emendato

dalla Commissione, che prevede che l'imposta riguardi le espropriazioni di suoli edificabili. Chiunque si occupi di urbanistica sa che, vigendo nel nostro ordinamento il principio tendenziale della pianificazione delle opere pubbliche, l'esproprio assai spesso non cade quasi mai sulle aree edificabili, ma su aree inedificabili che il piano destina a servizi e che quindi resterebbero fuori dall'imposizione, benchè il valore posizionale sia in questi casi indennizzato. Abbiamo al riguardo proposto un emendamento e cerchiamo, almeno su questo, di dare una veste più corretta alla norma.

Vi è poi il problema della retroattività, che è un problema reale. È vero quello che diceva ieri il senatore Forte e che in Commissione ha detto anche il Governo, cioè che la Corte costituzionale ha affermato più volte che una norma di imposizione tributaria può anche essere retroattiva, ma lo ha detto perchè ritiene che un reddito che si è prodotto in anni precedenti, in limiti di ragionevolezza, può restare all'interno del patrimonio del soggetto e quindi essere espressione di capacità contributiva attuale. Ma la norma proposta dal Governo, anche come emendata dalla Commissione, non è affatto una norma che incide sul reddito perchè non colpisce la plusvalenza: è un'imposta secca sull'indennità di espropriazione e quindi è uno strumento tributario attraverso il quale si vuole raggiungere l'obiettivo della riduzione delle indennità di esproprio; allora non può essere retroattiva, perchè, come sa chiunque si occupi del settore, le norme che regolano gli indennizzi in materia espropriativa devono scontare il regime del momento in cui si consuma l'espropriazione.

Vorrei dire al senatore Forte, che ieri ha accusato il Gruppo della Rifondazione comunista di non essere di sinistra perchè poneva questi problemi, che il diritto è una scienza allo stesso modo dell'economia e che la legislazione ha una sua tecnica; anche da sinistra possiamo protestare nel momento in cui si violano i princìpi di diritto e si ledono i canoni della buona legislazione. Inoltre l'affermazione che chi è per l'espropriante è di sinistra e chi è per l'espropriato è di destra, mi sembra riflettere un modo vecchio e bolso di affrontare questi problemi. In realtà chi come me ha lavorato per anni in questo settore sa che molto spesso chi è per l'espropriante è per il potere e chi è per l'espropriato è per il cittadino.

Sono queste critiche, che attengono al metodo legislativo che si è seguito in questo disegno di legge, che si accompagnano a nostre forti riserve sulle scelte concrete, sui contenuti del provvedimento. Tuttavia questa valutazione negativa non ci fa velo e non ci impedisce di apprezzare alcune scelte contenute nel disegno di legge, ad esempio la scelta dell'abolizione del segreto bancario, una vecchia richiesta della nostra parte politica, per la quale voglio dare atto al Ministro delle finanze, che non è presente e che spero leggerà i nostri resoconti, di aver saputo imporre questa scelta ad una maggioranza riottosa; tutti gli emendamenti che la maggioranza aveva presentato in Commissione e che poi ha ritirato sono la prova di questa vicenda politica di un Ministro che ha saputo imporre alla sua maggioranza una scelta che noi riteniamo di civiltà, anche se ci rendiamo conto – ministro Carli – degli effetti negativi che il suo primo impatto potrà determinare sull'economia reale.

Riteniamo però che, nel particolare momento che il nostro paese sta vivendo, una scelta di questo genere era dovuta, perchè ci fa fare un passo in avanti sul piano della civiltà e consente di disporre di uno strumento effettivo anche per la lotta ai poteri criminali e, forse, per una moralizzazione della vita pubblica e politica.

Più in generale, la nostra parte politica ha apprezzato la filosofia di fondo che era in trasparenza leggibile nella relazione con cui il Governo accompagnava il disegno di legge n. 3005. Il senatore Brina, con un giudizio che in gran parte condivido, ha parlato a tal proposito in Commissione di un testo di largo respiro programmatico e improntato ad un marcato segno riformistico. Infatti, nel porsi il problema di determinare maggiori entrate, la relazione afferma di non scegliere la via di un incremento della pressione tributaria, ma vie diverse quali, innanzi tutto, quella dell'estensione dell'area imponibile.

Nella relazione si dice che, benchè la pressione tributaria nel nostro paese sia di poco superiore a quella della media dei paesi europei, non sia consigliabile un incremento della pressione tributaria, pur in un momento in cui il problema di gettito è drammatico. Su questo forse ci vorrebbe uno sforzo di chiarezza maggiore, perchè l'affermazione sembrerebbe contraddittoria. Se siamo più o meno nella media europea e abbiamo un problema più grave di gettito, un incremento della pressione tributaria di qualche punto sarebbe forse sopportabile. Ma la maggioranza sa che l'affermazione di essere nella media europea somiglia un po' alla famosa statistica di Trilussa secondo la quale, se due persone sono sedute a tavola e una delle due mangia due polli, statisticamente hanno mangiato un pollo per uno.

La verità è che, poichè l'area imponibile costituisce una parte ristretta del reddito nazionale, su quell'area la pressione tributaria è a livelli di insostenibilità anche perchè aggravata da una congerie farraginosa di norme che impongono al soggetto produttivo una serie di scelte organizzative che sono esse stesse un costo che si aggiunge alla pressione tributaria.

Come dicevo prima, condividiamo però la filosofia della relazione, laddove afferma di voler ampliare la base imponibile, di voler combattere l'evasione, di voler tendere ad un'autonomia impositiva degli enti locali per responsabilizzare gli amministratori locali nel momento della spesa, di voler tendere ad un'armonizzazione del nostro sistema tributario con quello dei *partners* europei anche attraverso un riequilibrio tra imposizione diretta e imposizione indiretta. Queste sono tutte scelte programmatiche che coincidono con obiettivi del Partito democratico della sinistra; sono obiettivi che addirittura erano dichiarati nel documento del Governo-ombra per la legge finanziaria 1991. Non possiamo quindi non apprezzare queste dichiarazioni di principio, ma valutiamo negativamente il disegno di legge perchè opera scelte concrete che sono in contrasto con gli obiettivi programmatici. Infatti, per raggiungere quegli obiettivi – come è stato più volte ricordato – sarebbe stata necessaria una modifica strutturale del sistema delle entrate che il disegno di legge in esame non realizza perchè si affida soprattutto – come è stato detto più volte e da più osservatori – a manovre *una tantum*, come il condono o la rivalutazione dei beni di impresa, che si collegano ad altre entrate *una tantum*, come la rendita delle privatizza-

zioni prevista da altro provvedimento collegato, e cioè dal decreto-legge in fase di conversione. Si tratta di misure inique e inaccettabili sul piano etico-politico, come il condono; sono misure eccessive e ingiuste, come la rivalutazione obbligatoria dei beni di impresa, che somma i propri effetti spesso all'anticipo dell'INVIM decennale e che è una misura eccessiva ed ingiusta soprattutto perchè può determinare un forte carico tributario insostenibile almeno per quei settori produttivi che, come ricordava ieri il senatore Cavazzuti, soffrono il vincolo che deriva dalla concorrenza internazionale; oppure sono misure – me lo consenta il ministro Carli – scarsamente meditate come quelle sulla privatizzazione su cui tornerò fra poco. Nel complesso sono misure spesso inattendibili quanto alle previsioni di gettito, come prova l'avvenuta iscrizione di un fondo negativo di 4.000 miliardi in vista di un possibile non realizzarsi del gettito previsto per il condono.

Sul condono sono state dette tante cose; personalmente vorrei soltanto dire che nella lotta all'evasione fiscale lo Stato che opera il condono somiglia ad un pugile che interrompe il combattimento per getto della spugna perchè spera, attraverso nuove metodiche di allenamento o la scelta di un nuovo *manager*, di poter prevalere nell'incontro di rivincita; speranze forse valide, come tutte le speranze, ma che non sappiamo se si realizzeranno. Anzi, il reiterarsi dei condoni tombali ci spinge a ritenere che siano delle speranze infondate.

Il condono indubbiamente diffonde una cultura dell'illegalità che è il brodo su cui galleggia un comportamento diffuso di evasione delle norme che costituisce un tema che dovrebbe preoccuparci in un momento in cui almeno quattro regioni del paese sono dominate da poteri criminali e in cui il nostro paese ha l'esigenza di ristabilire una cultura della legalità. Senza enfatizzare queste critiche, in linea astratta osservo che forse un provvedimento di clemenza fiscale potrebbe anche ammettersi sulla base di certi presupposti. Se ad esempio operassimo davvero un ampliamento della base imponibile che si accompagnasse ad una riduzione delle aliquote e quindi contenesse implicito il riconoscimento che quelle aliquote per l'innanzi erano eccessive, forse un condono potrebbe avere una sua giustificazione; ma questo non è quanto sta avvenendo. Se ad esempio nell'entrata in vigore di un nuovo contenzioso tributario si inserissero norme transitorie che consentissero la possibilità di componimenti bonari che valessero ad eliminare il contenzioso arretrato, forse questa sarebbe una misura accettabile; ma qui non si fa nemmeno questo, perchè il condono è tombale e quindi riguarda anche coloro che non hanno subito accertamenti (anche il grosso evasore) i quali potranno porsi al riparo dall'accertamento stesso, trovandosi quindi in una posizione ingiustamente avvantaggiata rispetto a chi ha subito l'accertamento e che nella misura del condono sconta gli effetti negativi dell'accertamento medesimo. Ecco l'opposizione di principio ma anche di merito che avanziamo rispetto a questa misura.

Per quanto riguarda le privatizzazioni, approfitto della presenza in Aula del ministro Carli per ribadire la mia personale e ferma opposizione ad una privatizzazione dell'ENEL che non si situi all'interno di una riforma globale del diritto dell'energia. Vorrei che il Governo riflettesse sulla stortura che emergerà se, ferme restando le norme

attuali che disciplinano il diritto dell'energia, l'ENEL si trasformasse in una società per azioni. Non liberalizzeremmo infatti il settore perchè l'ENEL resterebbe una società sostanzialmente monopolistica nella produzione, nel trasporto e nella distribuzione dell'energia elettrica e avrebbe la necessità di remunerare il proprio capitale; cosa che potrebbe fare soltanto in due modi, o aumentando i costi, perchè non avrebbe il vincolo della concorrenza e quindi tutti noi pagheremmo il costo della privatizzazione ed incentiveremmo il momento inflattivo ovvero diminuendo i costi di produzione, e allora tutti continueremmo a pagare i costi dell'operazione perchè si tratterebbe di un costo ambientale, nel senso che l'ENEL abbasserebbe i livelli di guardia nella produzione di energia con danni ambientali. A me sorprende che i Verdi non parlino di questo aspetto, forse perchè abbacinati dalla possibilità di comprare un'azione dell'ENEL diventato società per azioni, per andare in assemblea a protestare contro i bilanci che prevedono la costruzione di nuove centrali, quando il problema riguarda invece principalmente le norme ambientali che devono rispettarsi nella costruzione delle centrali. Perchè, Ministro, la stortura sta nel fatto che l'ENEL oggi partecipa del procedimento autoritativo che fissa le regole del sistema elettrico. Io sarei anche favorevole ad una privatizzazione, ma dovrebbe esservi un'autorità neutra regolatrice. Nè possiamo lasciare tutto questo settore al Governo, come lei preannunciò in Commissione, perchè stabilire le regole dell'energia è compito della legislazione e non può essere lasciato alla funzione amministrativa.

In sede di conversione in legge, quel decreto-legge dovrebbe essere per lo meno emendato, prevedendo una delegazione generale delle Camere al Governo, che fissi i princìpi di una riforma globale del diritto dell'energia, all'interno del quale sia prevista la privatizzazione dell'ente elettrico.

PRESIDENTE. Senatore Pellegrino, l'avverto che il tempo a lei concesso di venti minuti è ormai trascorso.

PELLEGRINO Giovanni. Mi avvio alla conclusione, Presidente. Di altri aspetti avremo occasione di riparlarne in sede di esame degli articoli. Penso comunque che queste considerazioni, in relazione alla manovra, che sono state espresse dalla Confindustria, dai sindacati e da ogni osservatorio autorevole – prima in ordine di importanza ed ultima, forse in ordine cronologico, la Banca d'Italia – ci pongano un problema e un interrogativo preciso: perchè il Governo e questa maggioranza non riescono a realizzare gli obiettivi che pure vedono con chiarezza? Non penso che ciò avvenga per incompetenza, per cattiveria o per malvagità d'animo; no, ci sono, ci devono essere ragioni politiche di fondo. Penso di non essere lontano dalla verità, se dico che il Governo e questa maggioranza non riescono a sciogliere i nodi economici, che essi stessi hanno stretto, restando aggrovigliati in una rete da cui non riescono più a districarsi, nodi che hanno stretto attraverso una pratica di Governo deteriore, perchè improntata ad una gestione del potere volta esclusivamente all'acquisizione e all'ampliamento della base di consenso. Questa è la verità che va pronunciata. Si è speso male e si è prelevato

ingiustamente, perchè bisognava diffondere una cultura del favore e del privilegio, curare interessi particolari per ampliare la base di consenso. Ecco il saccheggio dello Stato, Ministro Carli!

Non è il frutto della malvagità degli uomini, ma di scelte politiche precise.

Avrei voluto ampliare questa parte conclusiva del mio intervento, ma non ne ho il tempo; mi limito a notare come la scelta del Governo sia stata coerente con i tempi che abbiamo vissuto, coerente con il decennio che abbiamo alle spalle, dominato dal pensiero che le ideologie sono morte, che la storia dell'uomo è finita e che la politica altro non possa essere che un galleggiamento sull'esistente, una gestione del potere in direzione dell'acquisizione e della mediazione del consenso. Questa, che è essa stessa una pericolosa ideologia, porta però ai guasti che abbiamo davanti, porta ai nodi economici, sociali ed istituzionali che la maggioranza non riesce a sciogliere e che rendono necessaria una completa inversione di tendenza e cioè il formarsi di maggioranze diverse. Soprattutto – vorrei dire – che rendono necessario il recupero di un'idea diversa della politica, un'idea che reclami alla politica la capacità di progettare il futuro e non soltanto di galleggiare sull'esistente, di gestire l'esistente.

Non so se le ideologie sono morte, credo però con fermezza che la storia dell'uomo non sia finita. Finchè ci saranno ingiuste disuguaglianze, disarmonie e contraddizioni, sarà sempre possibile sperare in un futuro che possa, se non risolvere, attenuare questi problemi. Io penso che la nostra forza politica sia in campo per questo: è in campo con le proprie proposte, con la propria progettualità, con le proprie forze ideali ed anche con la propria storia; voglio dirlo io che di quella storia non ho fatto parte.

È su queste basi che noi valutiamo negativamente il disegno di legge n. 3005, ma insieme ci offriamo lealmente ad un confronto in Aula con la maggioranza per vedere se sia possibile, in sede emendativa, come già in Commissione, ridurne almeno alcuni dei difetti. (*Applausi dalla estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cossutta. Ne ha facoltà.

COSSUTTA. Non so, onorevole Presidente, cari colleghi, quale impressione abbiano avuto e quale opinione si saranno fatta i rappresentanti del Parlamento spagnolo (che abbiamo cordialmente accolto ieri in questa sala) quando hanno ascoltato l'avvio del nostro dibattito sulla legge finanziaria e sul bilancio. Non so se la nostra lingua è a loro familiare e se quindi sono riusciti a cogliere tutti i particolari di quel dibattito, ma temo che ne siano usciti esterrefatti dalla constatazione, veramente macroscopica, che si sta discutendo di un progetto di bilancio, di una legge che dovrà regolare le entrate e le uscite per l'anno prossimo senza che ancora nel progetto medesimo sia prevista una copertura piena del bilancio, senza che sia nel progetto stesso garantito l'equilibrio tra le spese e le entrate.

Penso, viceversa, che abbiano motivo di rallegrarsi i Capi di Stato e di Governo (che si riuniscono in questi giorni qui, nella Capitale della

nostra Repubblica, a Roma, per l'incontro dei paesi della NATO) per il fatto che questo nostro paese, che pure attraversa tante gravi difficoltà come tutti sappiamo, abbia non soltanto nel proprio bilancio confermato, ma addirittura aumentato le spese militari, in un momento in cui tutti sappiamo che, con il crollo del Patto di Varsavia e con il crollo di quella che fu l'Unione Sovietica, non vi è motivo alcuno (se mai vi fosse stato nel passato) di temere un pericolo di aggressione nei confronti e del nostro paese e di altri paesi dell'Occidente europeo. Questo pericolo non c'è e non c'è motivo alcuno, oggi, se vogliamo parlare in un modo realistico, di mantenere un patto militare, un'alleanza militare che comporta tanti obblighi e tante necessità di spesa a cui noi siamo costretti a far fronte.

È finita l'Unione Sovietica ed è venuto meno, con la fine di quella che fu l'Unione Sovietica, anche quello che è stato, nel bene e nel male, in questi decenni il contrappeso che servì da equlibrio nel contesto internazionale; la fine di un contrappeso che, nel bene e nel male, ha garantito comunque la possibilità di evitare un conflitto su scala mondiale.

Oggi, gli unici ad avere una funzione oggettivamente egemone sono gli Stati Uniti, e dunque, di fronte a questo, perchè mai dovremmo sentirci impegnati, obbligati a far parte di un'alleanza che non ha più motivo di essere e che comunque è un'alleanza per la quale siamo costretti a spendere somme ingenti che, viceversa, potrebbero essere utilizzate – come tutti possiamo ben comprendere – per attività di carattere ben diverso, più utili rispetto ai bisogni reali del nostro paese? Oppure, si vuole mantenere questa alleanza, proiettata nei confronti di altri settori del mondo, come una sorta di gendarme permanente per garantire le controversie internazionali o, addirittura, per intimidire, minacciare e condizionare le scelte, per esempio, del Sud del mondo, dei paesi che si affacciano al Mediterraneo? Tutto questo non ha più a che fare se mai lo ha avuto in passato, con gli interessi nazionali del nostro paese. Di qui la nostra ferma richiesta di una drastica riduzione delle spese militari e di un superamento della stessa alleanza militare della quale continuiamo a far parte.

Ma vengo rapidamente alle questioni che sono oggetto più diretto di questo dibattito e che sono state, per la verità, rese esplicite in modo molto chiaro dalla relazione di minoranza presentata dal nostro Gruppo e personalmente dai compagni Libertini e Crocetta. In tale documento si indica con grande precisione che noi contrastiamo questo progetto, questa legge, questo bilancio, ed intendiamo esprimere nei suoi confronti una valutazione alternativa, di vera, reale, opposizione antagonistica.

Non credo che si possa risolvere l'esigenza di una diversa politica economica, di cui ci sentiamo portatori e di cui il paese ha bisogno, attraverso un sistema di emendamenti, come quello ad esempio, che i compagni del Partito democratico della sinistra hanno avanzato. Così facendo si può condurre una battaglia di opposizione, ma non si conduce certamente una battaglia alternativa. Tanti emendamenti messi insieme non propongono una linea economica e finanziaria, non fanno una politica che rispecchi, oggi, le esigenze del paese.

Abbiamo presentato anche noi numerosi emendamenti perchè vogliamo difendere strenuamente, anche attraverso di essi, le condizioni dei lavoratori e dei ceti più bisognosi che vengono duramente colpiti dal disegno di legge finanziaria. Ci spinge inoltre la convinzione che attraverso questi emendamenti divenga più esplicito il divario tra la nostra posizione e quella del Governo. Tutto questo, però, nell'ambito di una linea complessiva che, ripeto, è di opposizione antagonistica, di alternativa rispetto a ciò che il Governo ci propone.

Noi non sottovalutiamo affatto la gravità della crisi, anzi ne siamo pienamente consapevoli e non da oggi. Si tratta di una crisi pesante, che scuote e può scuotere ancor più profondamente in avvenire le condizioni economiche del nostro e di altri paesi. Attraverso le soluzioni proposte dal Governo, però, non si risolve questa crisi; anzi, per certi aspetti la si aggrava, perchè peggiorando le condizioni di vita dei lavoratori e dei ceti popolari si aggravano le condizioni generali del paese.

È stato già detto con grande chiarezza anche nell'ultimo pregevolissimo intervento del compagno Giovanni Pellegrino che è completamente sbagliata la politica delle entrate, condotta attraverso un processo di introiti fiscali, profondamente iniquo dai punti di vista di principio, di metodo e di merito. Mi chiedo, cari colleghi, se vi poniate l'interrogativo che può giungere presto il giorno in cui, di fronte a questa enorme iniquità sul piano fiscale, i lavoratori dipendenti pubblici e privati potrebbero porsi l'obiettivo di giungere anch'essi al comportamento tenuto dagli altri ceti della popolazione italiana, cioè dai ceti non dipendenti, rifiutandosi di pagare le tasse attraverso la trattenuta direttamente alla fonte, sulla loro busta paga; cosa potrebbe significare ciò per le condizioni generali del nostro paese? Bisognerà allora fornire una risposta, che non sia la solita risposta iniqua, a queste obiezioni assolutamente oggettive.

D'altronde, i tagli esercitati nel bilancio per le spese sociali, dei servizi, dei comuni, sono l'espressione di un indirizzo generale. Oggi i giornali, e già ieri la televisione, hanno dato la notizia della morte di Francesco Giustiniani, un giovane di 15 anni deceduto poichè non è riuscito a trovare un posto in otto diversi ospedali dell'Italia centrale.

CROCETTA. È una vergogna!

COSSUTTA. Ci troviamo di fronte ad una realtà per la quale non ci sono commenti e non si possono trovare aggettivi e valutazioni; ed è di fronte a questa tragica e drammatica realtà che il Ministro della sanità in prima persona, e con lui gli altri Ministri di questo Governo, continuano a tagliare proprio in questi settori che, viceversa, richiedono certamente un risanamento e insieme un effettivo potenziamento.

Ha fatto molto bene il compagno Occhetto quando ieri si è presentato dinanzi a palazzo Madama con alcune delegazioni di portatori di *handicaps*; noi riteniamo che la strada della ferma e netta opposizione nei confronti della legge finanziaria deve essere seguìta da tutte le forze della sinistra. Mi dispiace soltanto che, quando nella Commissione competente si è discusso proprio di questi problemi, solo i compagni Crocetta e Libertini hanno cercato di difendere gli interessi

e le esigenze dei settori più deboli della nostra società, mentre non erano purtroppo presenti i rappresentanti del partito di Achille Occhetto.

Ciò non toglie che oggi vi siano le condizioni per stabilire a sinistra un rapporto unitario in questa battaglia. Questo può esserne l'inizio e noi lo proponiamo da tempo.

Credo che vi sia stato un errore di valutazione da parte dei dirigenti del Gruppo parlamentare del PDS, e comunque da parte dei dirigenti di quel partito, quando hanno ritenuto di poter determinare contro la legge finanziaria un'alleanza privilegiata con il Partito socialista anzichè con le altre forze della sinistra di opposizione nell'attuale Parlamento. Si tratta di un grave errore di valutazione e di previsione: infatti, il Partito socialista ha poi trovato, sia pure su basi deteriori, un accomodamento e un compromesso sia con la Democrazia cristiana, sia con le altre forze di Governo, ed oggettivamente – al di là delle intenzioni – ciò ha portato ad un indebolimento della battaglia di opposizione, che invece può oggi essere svolta e portata avanti con maggior vigore e forza; di ciò comunque si avverte la necessità.

La stessa cosa – me lo si consenta – vale per i sindacati, che oggi sono testimoni muti di ciò che accade. Dietro le spalle dei dirigenti sindacali vi sono i risultati di un imponente sciopero generale come da tempo non si vedeva nel paese. Tale sciopero ha genuinamente dimostrato la volontà di lotta e di opposizione della gran massa dei lavoratori. Bisogna far valere questa forza, e veramente non riesco a capire come ci si continui a «baloccare» in questa trattativa di palazzo intorno ai problemi del costo del lavoro tra Governo, Confindustria e sindacati, senza che vi sia un colpo d'ala da parte degli stessi dirigenti delle organizzazioni sindacali per giungere – a mio avviso – inevitabilmente alla rottura di quelle trattative e per far sì che i lavoratori possano ritornare a prendere essi stessi la parola su una questione che così direttamente li riguarda.

Per tornare dunque alla mia riflessione, debbo dire che la nostra linea è effettivamente antitetica o, se volete, antagonista rispetto al progetto del Governo, fondato su una linea volta a tutelare e a garantire soltanto interessi di settori, sia pur rilevanti, della società. Con grande forza si insiste sulla linea della privatizzazione, come se si potesse con essa dare soluzione ai drammatici problemi del paese; si tratta invece di un indirizzo di carattere sociale che va contestato fin dalle radici. È di questi giorni la notizia – l'abbiamo tutti letta sui giornali e vissuta – che la più grande azienda italiana, cioè la Fiat, ha messo in cassa integrazione circa 40.000 addetti tra operai, impiegati e tecnici, perchè vi sono delle difficoltà di produzione e perchè ciò è richiesto dal modo di organizzare la vita di quell'azienda. Ma chi paga le spese della cassa integrazione? E attraverso la cassa integrazione chi riesce ad evitare la conflittualità con la quale non sarebbe possibile ottenere ciò che i dirigenti non solo di quell'azienda oggi riescono ad ottenere? Infatti, la cassa integrazione, che la collettività e quindi anche i cittadini più poveri e più bisognosi pagano, non è forse la condizione per ridurre, se non per eliminare del tutto ogni conflittualità? La verità è che si torna all'antica regola della socializzazione delle perdite e della privatizza-

zione dei profitti, che sta alla base della logica del nostro sistema e della posizione di questo stesso Governo.

Di qui, dunque, l'esigenza di un chiarimento effettivo, che non è possibile conseguire però attraverso palliativi come possono essere certi emendamenti del tutto marginali e soprattutto attraverso quei balletti politici che oggi ancora continuano a dominare la vita dei partiti italiani, come se tutto dipendesse dal fatto che vi è una legge elettorale che – non so bene per quale motivo – non garantirebbe il funzionamento delle istituzioni. Il progetto di una nuova legge elettorale, che si vorrebbe far approvare alla vigilia delle elezioni, quando ormai la battaglia elettorale è praticamente aperta, veramente non sta in piedi e contro di esso noi ci battiamo apertamente. Siamo già stati e siamo tuttora decisamente contrari al «premio di maggioranza» e ci auguriamo che tutte le forze democratiche e di sinistra vi si oppongano e che anche i compagni socialisti rivedano quella che, in qualche momento, può essere sembrata una certa disponibilità nei confronti del progetto della Democrazia cristiana. Se dovesse passare la proposta di un premio di maggioranza, ci troveremmo di fronte ad una ripetizione della contrapposizione che nel paese si verificò nel 1953, con degli schieramenti nettamente contrapposti tra i favorevoli e i contrari. Inoltre, per ottenere il premio di maggioranza attorno al 50 per cento più uno dei voti, si realizzerebbe poi un'unità, indipendentemente da ogni apparentamento, di tutte le altre forze, con una contrapposizione che invece occorrerebbe evitare se si vuole dare una soluzione articolata ai problemi reali che oggi ci travagliano.

Noi riteniamo, altresì, che non abbia senso neanche la proposta dello sbarramento del 5 per cento. Noi non lo temiamo; sappiamo di essere una forza appena sorta, in crescita ma non abbiamo timore di questi sbarramenti per il nostro destino elettorale. Tuttavia combattiamo questo progetto, con il quale, in pratica, si vuole continuare a conservare il dominio della vecchia – perdonatemi l'espressione, non voglio apparire come uno che dà giudizi affrettati che potrebbero avere un sapore qualunquistico e che, viceversa, sono ben lungi dal mio modo di pensare – partitocrazia, mentre oggi vi è qualcosa di nuovo nella realtà del paese, qualcosa che può anche non piacerci. A me non piace – l'ho già detto altre volte – la politica che stanno facendo la Lega lombarda e le altre Leghe, ma certo essa rappresenta qualcosa che oggi è l'espressione di un modo di pensare della gente. Si vuole cercare di impedire che tutto ciò si esprima, si vuole impedire di dar voce ad una novità significativa, quale la «Rete», ma, soprattutto, si vuole impedire che si esprima la novità – io credo più saliente, perlomeno a sinistra, dello schieramento politico italiano – costituita dalla nascita di Rifondazione. Al riguardo, mi pare fuori luogo il ragionamento del compagno Amato, secondo il quale – come egli sostiene nell'intervista rilasciata ieri all'«Avanti» – se una forza politica non è in grado di allearsi, perlomeno con un'altra, non conta niente, mentre, se lo facesse, sarebbe certamente in grado di superare lo sbarramento del 5 per cento, qualora non raggiungesse da sola tale percentuale. Si tratta di un argomento ben strano, che può valere, semmai, forse – e dico tre volte forse – per quei Gruppi minori che desiderano in ogni caso andare al Governo, ma non per delle forze di opposizione. Vi può essere,

invece, una forza che intenda comunque restare all'opposizione, che non si prefigga, in questa fase politica, la partecipazione al Governo e che quindi potrebbe, anche da sola, restare all'opposizione. Perchè, dunque, non dovrebbe esserle consentito di esprimere le proprie potenzialità? Una forza di opposizione è appunto la nostra che, in questa fase politica, ritiene che soltanto dall'opposizione si possa costruire un'alternativa reale nel nostro paese.

Scusatemi se su questi punti ho insistito particolarmente, ma proprio per questo abbiamo cercato di dare alla relazione di minoranza e ai nostri interventi, a questa nostra battaglia una caratterizzazione complessivamente di opposizione, di alternativa; per presentarci portatori di una linea diversa e non soltanto correttiva rispetto a quella del Governo.

Di questo c'è bisogno, oggi più che mai, se si vuole ridare fiducia ai lavoratori, alle grandi masse popolari e in questo modo superare le difficoltà in cui si trova l'Italia. (*Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Beorchia. Ne ha facoltà.

BEORCHIA. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, è motivata e convinta la nostra adesione alla complessiva manovra finanziaria proposta dal Governo per il 1992 e con essa agli aspetti di maggiore rilievo contenuti nella legge finanziaria e in quelle di accompagnamento ora al nostro esame, dopo l'utile e positivo confronto nelle Commissioni.

Introducendo alcune considerazioni, non voglio cadere nell'una o nell'altra delle due opposte tentazioni, quella di enfatizzare troppo o quella di sminuire troppo i significati, gli obiettivi, le disposizioni e gli strumenti. Non abbiamo la persuasione che la legge finanziaria contenga la risposta a tutti i nostri guai e ci consenta senz'altro con la scansione dei tempi previsti di risanare agevolmente la finanza pubblica; nè, d'altra parte, nemmeno sosteniamo l'inutilità di una manovra che sarebbe per di più affidata al metodo superato della programmazione finanziaria, residuo di suggestioni dirigistiche di altri tempi.

Certo è che una complicazione esiste, ed è quella del collegamento della legge finanziaria con i contestuali provvedimenti sostanziali, se per la riduzione del fabbisogno tendenziale occorre rinvenire maggiori entrate e se si deve quindi intervenire anche sul sistema delle entrate tributarie con misure congiunturali e strutturali insieme.

E così il dibattito si amplia e si complica; ma credo sia infine utile questa mescolanza, che non corrisponde soltanto ad una esigenza di estetica legislativa: vi offro il condono perchè mi serve un aumento di gettito, ma in compenso abolisco il segreto bancario e rivedo il processo tributario. Paradossalmente, questa esigenza di gettito straordinario, ancora di *una tantum*, questa brutale necessità di incassare avendole fin qui sperimentate tutte, avendo adottato tutte le possibilità di acconti, di anticipi, avendo ritardato i pagamenti, complicato gli adempimenti al limite della intollerabilità, questa esigenza ci costringe quanto meno ad introdurre alcune modificazioni significative, struttu-

rali, sistematiche, anche se qualcuno potrà obiettare che temi come quello del segreto bancario e professionale, o quello della riforma del contenzioso, avrebbero richiesto una più pacata riflessione, una meno costretta ed affrettata decisione.

Abbiamo il problema del miglioramento permanente del gettito fiscale; infatti, la sistematicità degli scostamenti nelle previsioni delle entrate, pur stimate secondo criteri oggettivi, evidenzia una crisi di stabilità, che dipende sì da tante circostanze interne ed esterne, ma che è anche in parte indotta da comportamenti motivati sulla iniquità che pure persiste nel nostro sistema tributario, per riformare il quale alcuni passi significativi sono stati anche di recente compiuti; e c'è un insieme di proposte, che, seppure provenienti da parti diverse e diversamente interessate, contiene indicazioni e suggerimenti largamente condivisi.

La stabilizzazione della nostra finanza pubblica è condizione per la nostra partecipazione al processo di integrazione europea; tuttavia, è anche il presupposto non solo per proseguire un dibattito culturale e un confronto politico sulle riforme istituzionali, ma anche per la realizzazione di quelle che sono già possibili, con le modalità che saranno condivise, nei tempi che saranno consentiti.

A me pare che tra queste vi sia una preriforma, quella dell'articolo 81 della Costituzione, sulla quale esiste già un'iniziativa governativa. Si è spesso lamentato che l'articolo 81 lascia alcuni varchi; il bilancio è un atto formale, però poi attorno ad esso, ai suoi documenti e alle sue leggi, sono cresciute le disfunzioni e si sono disperse le risorse. Molte delle nostre difficoltà traggono origine proprio da lì.

Rivedere la regola dell'articolo 81 della Costituzione e rendere più stringente il principio costituzionale dell'equilibrio finanziario del bilancio dello Stato: la proposta del Governo può essere condivisa nelle sue opzioni essenziali, che sono, in primo luogo, quella di affidare alla legge di bilancio non più il ruolo di una legge formale, ma quello di una manovra sostanziale con riguardo all'equilibrio della finanza pubblica, poi quella di riferire gli oneri a tutto il periodo di applicazione di una legge, nonchè, infine, quella di dare rango costituzionale anche ad alcune disposizioni minori, come ad esempio quelle sul procedimento emendativo.

Il Ministro del tesoro ha di recente affermato che tra le due concezioni che presiedono al processo di integrazione europea, ai traguardi dell'unificazione economica, monetaria nonchè politica, dopo quella del mercato, il nostro paese ha scelto quella istituzionale: percorrere cioè l'itinerario europeo con le istituzioni e attraverso le istituzioni piuttosto che soltanto con i comportamenti. Ed allora le istituzioni (e non soltanto esse, ma anche i partiti, la cultura, il mercato, ogni soggetto socialmente rilevante) sono costrette ad una logica europea per l'imminenza di un termine, per l'impossibilità di un rinvio. Alle istituzioni non è più consentito di essere lente o distratte nell'attuazione delle direttive, di essere inadempienti nelle convergenze di bilancio, in quanto debbono rimediare alle cause del loro *deficit*.

L'opzione «istituzionalista» è quella naturale, perchè coerente con la tradizione culturale e politica, con la nostra storia, perchè io credo che gli italiani siano consapevoli che quella del risanamento per l'Europa è un'impresa comune. Tale opzione richiede però che non ci

si attardi oltre nel percorrere la strada delle riforme. Non possiamo sottrarci al processo di integrazione proprio nel momento in cui l'Europa ridefinisce, nella riconquistata continuità di una sua storia di libertà e di pluralismo, i suoi complessivi equilibri, in un'Europa dove si agitano grandi aspirazioni, dove sono forti le competizioni, dove si muovono nuovi e grandi processi economici e dove tuttavia rimangono ferme le ragioni, i princìpi, le rivendicazioni dell'autonomia, in uno scenario in cui i mutamenti non hanno ancora stabilito assetti definitivi.

Se da un lato ci muoviamo verso questa unità sovranazionale, certamente lo Stato non può ignorare quello che avviene contemporaneamente al suo interno, laddove ad esempio cresce una domanda delle regioni di partecipare e di contare di più, come protagoniste e come interlocutrici della Comunità europea, poichè vogliono essere non soltanto destinatarie delle norme comunitarie in materie a loro delegate, ma divenire anche soggetti dell'ordinamento comunitario.

Esiste questa consapevolezza che l'articolazione regionale delle istituzioni sia uno strumento che alla fine salva le diversità, esalta le peculiarità, senza far venir meno la coscienza di una appartenenza ad una realtà più vasta, quella nazionale prima e quella europea poi.

Ho ripreso questo tema perchè nuovamente, in questa sessione di bilancio, le regioni hanno aperto un forte contenzioso sulla spesa sanitaria, sulla spesa regionale: un contenzioso quasi al limite della rottura. È in discussione la proposta di un nuovo articolo 117 della Costituzione, di un «quasi-federalismo» che a qualcuno pare troppo azzardato; c'è la preoccupazione di un illanguidirsi della nostra statualità e il timore che infine tutto si riduca alla banalità di un regolamento di confini, di un'apposizione di termini.

Seppure concordiamo con quanti negano che le regioni possano avere un ruolo diverso ed autonomo dallo Stato nella politica comunitaria e nella politica estera, non possiamo però trascurare le positive esperienze che si sono realizzate, di associazione più che di aggregazione tra regioni territorialmente contigue, seppure appartenenti a Stati diversi, a diversi sistemi politici. Nella salvezza del principio costituzionale della collaborazione leale fra Stato e regioni, che deve presiedere anche alla definizione dei nuovi rapporti, prima o contestualmente è necessario riscrivere anche l'articolo 119 della Costituzione perchè non basta più e in prospettiva non è più mantenibile un sistema di finanza regionale basato soltanto sui trasferimenti e sulle partecipazioni, dovendosi anche qui definire un progetto di autonomia impositiva. Tutto ciò vale anche per le regioni a statuto speciale, che devono rinnovare le ragioni della loro specialità. Penso alla mia regione, al Friuli-Venezia Giulia, che vede in questo momento messe in crisi da un vicino conflitto che non accenna a spegnersi alcune sue attività produttive, quelle tipiche della frontiera, e soprattutto messo in forse quel ruolo che le era affidato, nell'interesse nazionale e comunitario, di favorire la cooperazione economica e quindi l'integrazione in Europa dei paesi e dei mercati dell'area centro-orientale e balcanica. Le regioni speciali non sono tra loro o con altre facilmente omologabili; sono diverse e per tanti motivi. Ad esse non si possono affidare soltanto funzioni marginali o strumentali; alle differenziate domande che esse pongono la risposta non può essere uniforme. Debbo a questo proposito apprezzare la

risposta del Governo ad una richiesta avanzata dalla regione Friuli-Venezia Giulia, che fra quelle a statuto speciale è stata trattata peggio e si è vista e si vedrà assegnare nuove competenze, dovendo quindi poter contare anche su un adeguamento dei trasferimenti delle proprie risorse, come ora si prevede, seppure a decorrere dal 1993. Ciò soprattutto nel momento in cui i tagli in alcuni settori (la sanità, i trasporti, l'agricoltura) mettono in forse la possibilità della regione di esercitare utilmente le proprie competenze in altri settori anch'essi decisivi per la vita regionale.

Se in questo scorcio di legislatura vi sarà ancora un'opportunità, a me pare importante realizzare un rinnovato confronto per vedere se possiamo fare del localismo anzichè il luogo della disgregazione quello delle virtuose potenzialità e delle solidarietà, per affidare così ai governi locali la responsabilità di scelte più vicine alle domande della gente su di una prospettiva non comune, non banale, di sola aggregazione, ma di integrazione convinta, di comprensione comune del fatto che l'appartenenza nazionale costituisce e rimane un valore vero.

È certo eccessivo affidare al regionalismo l'ultima speranza, il momento decisivo per l'ammodernamento delle istituzioni del nostro paese, anche perchè sappiamo che persistono differenze, squilibri, iniquità e risentimenti, ma sappiamo anche che le regioni, per le politiche che determinano e per le risorse che muovono, di certo hanno ancora un ruolo delicato e rilevante.

Onorevoli colleghi, le considerazioni che mi sono permesso di svolgere vogliono accompagnare un dibattito che non può essere, come qualcuno teme ed altri affermano, soltanto un rito scontato e ripetitivo, condizionato dalla contingenza economica e politica e soprattutto dalla prossimità elettorale, determinato dalle condizioni di obiettiva difficoltà in cui siamo costretti a muoverci, su previsioni affidate a qualche certezza ma anche a molte speranze, su programmi che confidano sulla ripresa e sui positivi sviluppi dell'economia all'interno e fuori del nostro paese. Con queste considerazioni volevo richiamare l'urgenza delle riforme e le loro complessive interdipendenze, l'esigenza di migliorare il sistema tributario riformandolo in tutto o in parte non solo per rendere il prelievo più equo e l'entrata più stabile, ma anche per risolvere l'antagonismo tra l'accentramento dell'entrata e il decentramento della spesa, per non costringere ancora lo Stato a dover limitare, riducendo i trasferimenti, il governo delle autonomie e per affidare invece alla responsabilità delle autonomie stesse alcune scelte e decisioni sul prelievo; quindi, per una nuova condizione della finanza regionale che sia la premessa seria di un nuovo regionalismo non soltanto rivendicativo, non velleitario, non astratto, bensì momento di reale governo locale, e affinchè il nuovo regionalismo possa concorrere a superare le condizioni di crisi e di sfiducia nei rapporti tra i cittadini e le istituzioni. Infine, per richiamare ancora l'urgenza di riformare le procedure del bilancio nella loro fonte costituzionale come nelle altre, per dare più definita certezza al principio dell'equilibrio finanziario, al rapporto tra la proposta del Governo e le prerogative del Parlamento, perchè anche la revisione di questo processo decisionale è condizione

del nostro passaggio e della nostra convergenza in Europa, nonchè per poterci rimanere a pieno ed incontrovertibile titolo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi oggi in due sedute pubbliche, la prima alle ore 16,30 e la seconda alle ore 21, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,55*).

DOTT. CARLO GUELFI

Consigliere parlamentare preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari

Allegato alla seduta n. 593

Disegni di legge, annunzio di presentazione

È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

BONO PARRINO e PAGANI Maurizio. – «Informazione e prevenzione inerenti le malattie neoplastiche» (3028).

Disegni di legge, assegnazione

Il seguente disegno di legge è stato deferito

– in sede deliberante:

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

«Norme sul diritto agli studi universitari» (1576-2113-B) (*Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge d'iniziativa governativa e di un disegno di legge d'iniziativa dei senatori Vesentini ed altri*) (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 7ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 6ª Commissione.